

RACCONTI MIGRANTI

**ANTOLOGIA DI SCRITTI SULLA EMIGRAZIONE
SAMMARINESE**

A cura di Amoreno Martellini

Introduzione

Raccontare una storia, costruire la Storia.

1. Una esposizione. Una serie di vetrine, di teche, disposte in successione, ognuna legata alle altre da criteri logici, ma al tempo stesso indipendente dal resto della esposizione. In ognuna delle teche fanno bella mostra di sé brandelli di storie, tranches de vie, alcuni preziosi come reperti di archeologia, altri interessanti per ricostruire un contesto generale, altri ancora soltanto di corredo, di completamento, di arricchimento. Attraverso le vetrine si snoda un percorso tematico che trascina colui che le osserva dentro un viaggio che abbraccia oltre un secolo di storia e uno spazio che si estende tra una sponda e l'altra dell'Oceano.

Possiamo immaginare così le pagine di questo libro, che raccolgono i racconti di chi ha vissuto (direttamente o indirettamente) l'esperienza della emigrazione da San Marino e ha provato a narrarla attraverso la scrittura.

Nessuno di coloro che hanno partecipato a questa ricostruzione è uno scrittore (nel senso che nessuno vive delle parole che scrive):

¿escribir la historia?, - si chiede una delle autrici - ¡yo no soy escritora! Y mi papá no es escritor. ¿Nosotros podríamos escribir la historia de la familia?. Luego de pensarlo, creo que vale la pena intentarlo, quizá podría hacerlo. Si me lo propongo, con el aporte de mi papá y el auxilio de la Tía Angélica, podemos hacer cada uno una parte y transmitir nuestras vivencias escribiéndolas, registrar la historia de los abuelos y la experiencia migratoria de la familia con raíces de nuestro apellido en la República de San Marino, con un pasado de democracia y libertad que me hace sentir muy orgullosa¹.

Alcuni denotano una buona vena letteraria, altri hanno una discreta padronanza di mezzi espressivi, altri ancora livelli di

alfabetizzazione elementari e a volte portano a termine il loro racconto con fatica e commovente tenacia: «Tutta questa storia l'ho scritta da solo, vi prego solo di non ridere degli errori che ho fatto, ci ho messo tutta la mia volontà, ma più di così non sono riuscito a fare»², è la sentita preghiera di uno degli autori.

Per di più ogni vicenda migratoria narrata ha caratteri propri diversi da tutte le altre: differenti sono i luoghi e gli anni dell'espatrio, l'età in cui si è consumata l'esperienza migratoria, le qualifiche professionali, i ceti sociali di appartenenza.

Diverse sono anche le motivazioni che spingono gli autori a raccontare le loro storie. Scrivere la propria vicenda migratoria o quella dei propri avi, al di là dell'occasione contingente, per qualcuno ha significato ritrovare delle radici perdute con il passare del tempo e l'avvicinarsi delle generazioni; radici non soltanto familiari, ma anche e soprattutto culturali:

Raccontare questa breve storia [...] è stata per me una bellissima esperienza per tanti motivi; fra questi il fatto di approfondire conoscenze [le conoscenze] sui miei antenati. L'altro significava l'avventura e messa alla prova di elaborare il testo interamente in italiano, visto che essendo un'immigrante argentina sarebbe stato più facile farlo in spagnolo. Per un'altra parte il sacrificio di trovare il tempo per organizzarmi fra lavoro, casa e famiglia mi ha dato delle grandi soddisfazioni. [...] È stata un'esperienza straordinaria questa di scrivere la storia dei miei trisnonni che mi ha trasportato in dietro nel tempo; come un insieme di sentimenti ed emozioni non facili da spiegare con delle semplici parole scritte³.

Per qualcun altro si è trattato di far vivere dei ricordi, come se soltanto attraverso la parola scritta le sensazioni sepolte dagli anni, i racconti uditi da bambini e mai tradotti in lucida consapevolezza, gli album di fotografie mille volte sfogliati potessero realizzarsi in una esperienza di vita e divenire una storia:

¹ Carina Paola Macina, Vincenzo Macina y Maria Carlini. *Sus siembras y cosechas historias y vivencias en dos continentes*, 2000.

² Antonio Filippini, *Tutta una vita*, 2000.

Grazie a questo racconto ho rivissuto momenti, situazioni ed emozioni di allora; sono riaffiorati alla mente tanti ricordi della mia giovinezza⁴.

Mi accingo a trascrivere questi episodi, tanto lontani nel tempo ma sempre lucidi nella mia memoria, per avere il piacere di poterli rileggere qualche volta. Si riferiscono a vicende della mia prima infanzia, quando avevo appena sei anni⁵.

Scrivere qualcosa sulla vita della mia famiglia è sempre stata una mia idea, un'idea un po' ambiziosa, visto la poca scuola (e questo si vedrà nel leggere questo mio racconto). Quello che scrivo sarà unicamente vissuto (e vero) da me e tutta la mia famiglia; una famiglia molto povera e perciò costretta ad andare provare all'estero se gli fosse la possibilità di vivere più discretamente⁶.

Qualcuno, infine, ha sentito il bisogno di scrivere la storia dei propri avi, emigrati in decenni ormai lontani, come forma di tributo alla memoria, proprio allo stesso modo di un monumento o di una lapide, qualcosa che, una volta fissata sulla carta, potesse rimanere a segnare negli anni l'avvenuto passaggio di una generazione che nel sacrificio della esperienza migratoria, aveva costruito un futuro per la propria famiglia e per la propria comunità:

La stesura di questa biografia vuole essere anche un mezzo per poter rendere onore a quella che è stata la sua [del padre dell'autrice, emigrato] vita, insieme a quella di tanti altri connazionali sammarinesi⁷.

Esta es una más de las tantas historias de inmigrantes.
En ella cuento por qué la escribo... es una forma de decir.
El verdadero autor es Marino (mi padre), yo sólo soy su instrumento⁸.

2. Eppure, a ben guardare, al di là di tutte le differenze di età, di condizione, di motivazione, si potrebbe dire che il libro ha un

³ Bollini Marina Anabela, *Emigranti di ieri e di oggi*, 2003.

⁴ Maria del Porto, *Memorie di un emigrante*, 2001.

⁵ Flavio Moscioni, *Ricordi di un piccolo emigrante*, 2001.

⁶ Giorgio Bollini, *Storia della mia vita*, 2001.

⁷ Scarponi Sabrina, *A mio padre*, 2003.

⁸ Marino Giardi, *La experiencia migratoria de los sanmarinenses*, 2001.

unico autore, un soggetto collettivo che affresca e ritrae una sola grande Storia, su cui si è in parte costruita e costantemente confrontata, nel corso dei decenni, l'identità stessa dei sammarinesi: la storia della emigrazione.

In questo senso i racconti che vengono presentati nelle pagine che seguono, seppur sezionati e selezionati, scomposti e ricomposti arbitrariamente da chi scrive queste righe, oltre a segnare un percorso soggettivo e un itinerario narrativo, costituiscono una ulteriore, preziosa fonte per la storia dell'emigrazione sammarinese (vale la pena ripeterlo e sottolinearlo: non sono **la** storia della emigrazione, ma **una** fonte per la storia della emigrazione).

Il rapporto tra Storia e Letteratura si è da sempre configurato come un mutuo scambio, all'interno del quale fatti o eventi storici hanno fornito spunti e ambientazioni per romanzi indimenticabili (e per altri da dimenticare), mentre al tempo stesso le pagine dei romanzi si sono rivelate in più di un caso come fonti insostituibili per la ricostruzione storica: fonti narrative e autonarrative, letteratura e scritture private hanno sempre contribuito alla ricostruzione di pagine della storia, remota o recente, in un rapporto che si è consolidato nei secoli. Negli ultimi decenni, però, in particolare a partire dagli anni Settanta del Novecento, la riscoperta e la valorizzazione della cultura popolare hanno offerto nuova linfa a questo rapporto, aggiungendo alle fonti letterarie uno sterminato patrimonio di scritture popolari, di memorie, di diari e, ad altro livello e con differenti modalità interpretative, di lettere. Tutto questo materiale cominciò da allora a essere riportato alla luce e ad affiorare dalle soffitte delle case contadine, per affacciarsi nel salotto buono della produzione intellettuale e storiografica nostrana.

Quanto poi alla contestualizzazione delle scritture popolari, vanno fatte almeno due puntualizzazioni di ordine generale. In primo luogo, la produzione scritta delle classi popolari diventa

quantitativamente rilevante - e dunque non più occasionale il suo reperimento - a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento e soprattutto all'inizio del secolo successivo, quando le politiche di alfabetizzazione e le riforme scolastiche delle classi dirigenti cominciarono a dare i loro frutti, consegnando a un numero sempre più rilevante di persone lo strumento della scrittura (e quello della lettura), fino ad allora riservato alle elites. Da quel momento iniziò progressivamente a venir meno anche la funzione degli intermediari tradizionalmente posti tra le classi popolari e la parola scritta: gli scrivani di professione o coloro che per surroga svolgevano questo ruolo (parroci, maestri). Costoro molto spesso non consentivano una espressione spontanea né una originale elaborazione del pensiero a chi ricorreva ai loro servizi; piuttosto appiattivano spesso la scrittura su un formulario ripetitivo e generico che poco o niente di utile consegna agli storici. Al contrario, quando la scrittura diventa veramente "privata" anche per le classi popolari (cioè effettuata senza ricorrere a terzi) essa lascia emergere una messe pressoché illimitata di notizie, informazioni, dettagli utili alla ricostruzione storica di determinati eventi o processi storici: diventa, cioè, effettivamente una fonte, una fonte "diretta" per certi aspetti, insostituibile.

La seconda osservazione generale riguarda l'occasione della scrittura. Se è vero, infatti, che una volta appresa quest'arte ogni esperienza può essere raccontata (a se stessi o agli altri) sulla carta, è però evidente che alcune esperienze reclamano più di altre di venire raccontate. In genere sono le grandi lacerazioni, individuali o collettive, a fornire il maggior numero di spunti alla scrittura popolare, particolarmente le guerre e l'emigrazione. Se sulle lettere e sulle memorie dal fronte (della prima e della seconda guerra mondiale) si sono costruiti interi filoni letterari e storiografici (filoni che non sembrano essersi ancora esauriti), gli epistolari e le autobiografie degli emigranti, hanno consegnato agli storici di settore testimonianze

preziose sulla percezione soggettiva dell'esperienza migratoria. Sulla base delle indicazioni fornite da queste fonti è stato così possibile ricostruire, a partire dagli anni Settanta, aspetti e dimensioni di tale esperienza sino ad allora trascurate o ignorate dalla storiografia ufficiale, che aveva ricostruito il fenomeno migratorio soltanto da una prospettiva di storia economica o di statistica e demografia storica. Il mutamento di prospettiva e il filtro della storia sociale permisero allora di mettere finalmente al centro di questo importante processo storico il suo principale soggetto, cioè le classi subalterne: poterono da allora essere indagati con l'aiuto di fonti di prima mano i motivi della scelta migratoria, i problemi di integrazione nella nuova società di accoglienza, il tema della identità e dell'appartenenza; tutti i temi che costituiscono l'ossatura di questa Antologia.

3. Cosa si può trovare nelle pagine di questa raccolta antologica?
Gli spunti forniti dagli esperimenti narrativi pervenuti al Museo dell'Emigrante di San Marino nel corso dei primi quattro anni del concorso letterario "L'Esperienza Migratoria dei Sammarinesi" (dal 2000 al 2003) sono stati raggruppati in sette capitoli che grosso modo scandiscono in senso cronologico l'esperienza migratoria: dalla partenza, al viaggio, al tentativo di integrazione, fino al ritorno in patria. La maggiore o minore consistenza di tali capitoli è dovuta alla frequenza con cui un determinato tema ricorre all'interno dei vari racconti pervenuti. Questo dato può già rappresentare un approccio alla lettura dell'Antologia: è evidente, infatti, che nella percezione individuale alcuni aspetti segnano la vicenda di espatrio in maniera più profonda di altri e reclamano, quasi, a chi la racconta uno spazio importante tra le sue pagine.

Per quanto riguarda la forma espositiva, si è cercato di lasciare il più possibile i testi nella loro stesura originale, limitando gli interventi del curatore al minimo indispensabile per una

fruizione non problematica da parte del lettore. Va detto, in verità, che molti dei racconti presentavano già una veste linguistica molto curata e che altri, la cui approssimazione sintattica denunciava una genuina appartenenza sociale dell'autore, traevano proprio dalle incertezze espositive e dalla difficoltà linguistica il loro indiscusso fascino di testimonianza diretta e proprio per questo sono stati riportati con una fedeltà quasi integrale.

Sembra infine doveroso ricordare anche i racconti dei quali in questa raccolta non compare traccia o per problemi di spazio o per scarsa attinenza con le scelte che hanno orientato la compilazione dell'Antologia. Anch'essi costituiscono materiale prezioso per il lavoro storico e sono, pertanto, gelosamente custoditi nei raccoglitori del Museo; anche i loro autori fanno parte di quel soggetto collettivo che, provando a narrare una parte importante della propria esistenza o di quella della propria famiglia, hanno consegnato a San Marino un contributo insostituibile per ricostruire la propria identità.

RACCONTI MIGRANTI

Questo breve racconto è tratto da fatti realmente accaduti. Come spesso accade a chi narra, la fantasia, l'immaginazione possono prendere la mano. Invero, nei fatti di seguito esposti, queste hanno un ruolo affatto secondario, tanto è ricca e densa già di suo la vicenda umana della protagonista.

[Fabrizio Bugli, *Storia di Katerina*, 2002.]

Capitolo I - La partenza

Se da un punto di vista narrativo il racconto della partenza dell'emigrante risulta denso di pathos per l'atmosfera e gli stati d'animo che circondano il momento del distacco, dal punto di vista storico esso si rivela, invece, una chiave importante per comprendere le motivazioni che sottostanno alla scelta di lasciare la propria casa e la propria terra.

I due brani che seguono sono stati tratti dallo stesso racconto, ma appartengono a due categorie e due modalità di espatrio diverse. Nel primo caso è il lavoratore maschio adulto che emigra da solo per una motivazione non molto ricorrente, in verità, nelle biografie di emigranti: l'insorgere di gravi problemi di salute che rende impossibile il proseguimento della attività lavorativa svolta in patria. La vicenda si svolge negli anni Trenta del Novecento, quando la vita sammarinese era caratterizzata da una economia povera e per niente flessibile. Perdere il lavoro in circostanze simili significava il più delle volte non trovarne un altro ed essere costretti ad attingere al mercato occupazionale di un paese estero, in cui l'offerta fosse più articolata. Ciò avveniva, com'è naturale, indipendentemente dai motivi per cui si perdeva il lavoro (motivi di salute, convinzioni politiche, crisi economica ecc.) Si registra così, oltre alla mobilità territoriale dovuta all'espatrio, anche una mobilità occupazionale, con lavoratori che sono richiamati in settori produttivi diversi da quelli occupati in patria: nel caso specifico il brano racconta di un fornaciaio sammarinese che viene impiegato in Francia nel settore agricolo.

Il secondo brano narra invece la partenza del resto della famiglia per raggiungere il lavoratore già emigrato. I racconti di emigrazione sono pieni di descrizioni di questa "formazione tipo", composta da donne sole e bambini, che attraversano frontiere continentali o varcano l'oceano per ricomporre il nucleo

familiare. Tale scelta (quella, cioè, della ricomposizione del nucleo familiare) deriva da una precisa pianificazione familiare e solitamente apre la strada a una forma di emigrazione stanziale, ossia a un radicamento della famiglia nella terra di espatrio di medio o lungo periodo, quando non addirittura definitivo. Perché questo avvenga è però necessario che la scelta del luogo di espatrio e dell'attività lavorativa sia funzionale alla dimensione familiare. Per questo le famiglie di immigrati sono così rare nei distretti minerari, per nulla adatti alle esigenze di chi deve crescere dei figli, mentre sono così frequenti nelle aree agricole: che si tratti delle grandi colonie del Sud America, delle piantagioni del sud degli Stati Uniti o, come nel caso in questione, di una fattoria nella Francia meridionale.

- I/1 -

La partenza del babbo ...

Aprile 1937

«Erano gli anni '30 quando tutto incominciò a farsi sempre più duro per mio padre. Un giorno, mamma ebbe la visita di un signore il quale lavorava insieme a mio babbo alla "fornace" e gli chiese se non si fosse accorta che suo marito aveva dei problemi con la vista; mia madre cadde dalle nuvole! dicendo che per lei era normale! Ma questo signore insisteva dicendole che lavorando insieme con lui si accorse che Augusto (questo è il nome di mio padre) a momenti soprattutto sul tardi non svolgeva il suo lavoro correttamente, come se non ci vedesse bene. Questo signore si scusò! dicendo a mamma: Io non volevo venire, ma è stata mia moglie a spingermi dicendomi che forse la Laurina (questo è il nome di mia mamma) non lo sa neanche e sarebbe meglio avvertirla! Da qui tutto andò a rotoli: babbo non poté più lavorare a quella fornace. [...] I miei genitori erano in un mare di debiti!

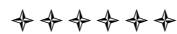
[...] Costretto dalla mamma mio padre andò a fare delle cure a Rimini per un bel po', ma il verdetto del professore "oculista" fu come un terremoto per i miei genitori, non c'era nulla da fare, piano piano sarebbe diventato cieco. Come dicevo erano gli anni '35 o '36, io so che ho visto sia mia mamma e anche mio babbo piangere tante volte e presero una soluzione, di vendere tutto sia la casa e il terreno. Presi alla gola non potendo più far fronte alle spese c'era poco da fare: o vendere e andare in affitto e fare i mendicanti, o tentare l'avventura estero. Quello che fece pendere l'ago della bilancia per l'estero fu l'aiuto di un'altra famiglia di San Marinesi, la famiglia Gualandi i quali e[rano] già in Francia. Questi amici dei miei genitori erano rimasti poco prima di partire in casa nostra e così, sapendo tutto sull'attuale problema dei miei genitori, tramite la corrispondenza gli

proponevano di raggiungerli là che qualcosa si sarebbe risolto! Devo fare un piccolo salto indietro perché tante cose erano successe per prima la morte del padre di mio babbo poi quello della mamma, poi l'arrivo delle mie sorelle. Io e mio fratello eravamo sempre con gli amici su e giù per "l'Ausa" o ancora nei campi piedi nudi tutto il giorno. Non dimenticherò mai, e non l'ho mai dimenticato! il profumo che si respirava in primavera, era così tonificante che non ricordo di averne mai più avuto quel senso di benessere. [...]

I miei genitori riuscirono a vendere tutto per un boccone; sapendoli nei guai ne approfittarono. Dire quanti soldi gli fruttarono, non lo [ho] mai saputo ma quello che so è che dopo aver fatto i conti non riuscirono finire di pagare i debiti [...]

Nell'affanno della partenza, bisognava pur mangiare e babbo partiva il mattino presto così riusciva essendo riposato a vedere un po' meglio. Andava dare una mano nei lavori di campo alle sue sorelle, ognuna di loro avendo un grosso podere. C'era tanto da lavorare e così la sera faceva ritorno a casa avendo sempre un po' di farina o ancora un pezzo di lardo, latte per le mie sorelline. Mamma aspettava il suo ritorno per farci mangiare! [noi stavamo] appesi alle sue sottane piagnucolando perché avevamo fame, e lei ci diceva: "quando arriva papà faccio la piada!" Tante volte nostro padre arrivava senza nulla, ma noi già dormivamo e ci portava alla nanna senza mangiare; quante volte abbiamo guardato nella "matra" se ci fosse rimasto un pezzetto di pane o piada: anche ammuffita la si mangiava ed era buona. Intanto si facevano i preparativi per la partenza: c'era da fare i passaporti le foto, e non era tanto facile, erano delle mezze giornate passate su in Città negli uffici. Eravamo il mese di aprile dell'anno 1937 quando partì babbo, dopo aver ricevuto una lettera dalla famiglia Gualandi ove dicevano che poteva andare per un po' ad abitare assieme a loro, così lavorando con loro si sarebbero impegnati a trovare una azienda per noi! Una volta trovata questa azienda il proprietario ci avrebbe rilasciato un certificato, con cui si

impegnava a darci del lavoro, certificato che ci apriva le porte perché a quell'epoca non si varcava la frontiera senza avere la prova che andavi solo per lavorare; questo lo chiamavamo tutti la "chiamata"!»



- I/2 -

... e la nostra partenza

Luglio 1937

«[...] Imbambolati io e mio fratello eravamo sempre incollati alla sottana della mamma: non avendo dormito essa era non poco nervosa e ci concedeva ogni tanto qualche sonora sberla ben meritata! I vicini, le sorelle, le zie nostre avevano riempito la stanza; mamma bianca in viso, stanca morta salutava e ringraziava tutti le sue labbra tremavano in un ritegno di pianto infinito, lasciava qua tutta la sua giovinezza la sua famiglia tanti amici, per andare verso l'incognito. Un cugino nostro venne a dare una mano per i bagagli caricandoli su una carrozzina spinta a mano fino alla stazione della Dogana: erano circa le undici. Salendo sul vagone, in lacrime, mamma fece con la mano il segno di tre: tre anni e poi ci rivedremo! Fu un momento terribile per lei (e per me, oggi pensandoci dopo sessantacinque anni mi viene la pelle d'oca sapendo tutto quello che vorrei svelare scrivendo queste righe)»

[Giorgio Bollini, 2001]

Capitolo II - Il biglietto

Se, dunque, nella maggior parte dei casi la risoluzione di emigrare rientrava in una strategia familiare pianificata e programmata sul medio o lungo periodo, tuttavia essa portava con sé una serie di problemi che richiedevano una immediata soluzione. Il primo, nonché uno dei più rilevanti, consisteva nel procurarsi i soldi per il viaggio.

Nel caso di una traversata oceanica il costo del biglietto per salire a bordo di un piroscafo, sia pure in terza classe, rappresentava un impegno economico di tale entità per una famiglia già impoverita dalla crisi economica o dalla perdita del lavoro, da costringerla spesso a sacrifici enormi. Ma anche mete migratorie più vicine e mezzi di trasporto più economici (come si vedrà nel brano che segue) intaccavano in profondità le capacità di risparmio di braccianti rurali o di salariati urbani costretti a emigrare dalla povertà.

Per questo, contrariamente a quanto si crede, nella maggior parte dei casi la scelta dell'espatrio non era riservata alle fasce più misere della popolazione, ma a quei soggetti (individui o famiglie) che possedevano qualche risparmio o qualche bene da impegnare o da vendere (case, terreni, gioielli di famiglia) per sostenere il costo dell'espatrio.

È vero, però, che a lato di questo modello di espatrio ne correva uno parallelo che reclutava anche e soprattutto braccianti e salariati senza altra risorsa che le proprie braccia: l'emigrazione prepaid (prepagata). Questa formula di espatrio consisteva nel reclutamento di forza lavoro da parte di proprietari terrieri d'oltre oceano o di industriali d'oltralpe i quali inviavano in Italia un regolare contratto di lavoro per i futuri emigranti e il denaro occorrente per il viaggio. L'emigrante non doveva sostenere in tal modo alcuna spesa, ma già alla partenza dal proprio paese aveva contratto un debito col

datore di lavoro che avrebbe dovuto rimborsare tramite trattenute sui futuri stipendi. In realtà quasi sempre queste esperienze si trasformarono in forme di vera e propria schiavitù e di sfruttamento: gli emigranti, infatti, col passare del tempo vedevano il loro debito accrescersi anziché estinguersi ed erano costretti per questo motivo ad aumentare le prestazioni nei confronti dell'imprenditore/finanziatore e, al tempo stesso, a rimanere legati alla piantagione o alla fabbrica, perdendo la libertà sia di cercare un lavoro più remunerativo altrove, sia di ritornarsene in patria. Questa forma di espatrio investì anche il territorio della Repubblica di San Marino e portò, all'inizio della "grande emigrazione", tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, molti lavoratori nelle piantagioni di caffè del Brasile.

Il biglietto
Aprile-Luglio 1937

«Babbo partì alla fine di aprile, ancora una volta non fu facile non avendo i soldi per il biglietto del treno; si era dato da fare per avere qualcosa tramite una sua sorella la quale avendo messo le mani sulla sua nascosta “cagnotta” (così chiamavano i pochi soldini che le donne riuscivano facendo miracoli a mettere da parte), questa zia gli diede la metà dicendo: “hai tanto lavorato per noi che faccio conto che sia un po’ della tua paga”. Ma questi [soldi] non bastavano: in più [il babbo] voleva lasciare qualcosa anche alla mamma per andare avanti; i giorni sono uno dopo l’altro e bisogna pur mangiare. Mamma non volendo nulla diceva: “adesso pensa per te che devi partire; in quanto a me si vedrà, ho fiducia in Dio, ci aiuterà!!!” Il denaro che mancava per il biglietto del treno mamma lo trovò dalla famiglia Brignani. La signora Brignani e mamma erano molto amiche e così fu risolto il problema, dopo una quindicina di giorni il signore addetto alle poste di Serravalle venne direttamente nella nostra aula e consegnò una lettera alla maestra Mularoni. Era per la mamma; scriveva la signora Gualandi facendoci sapere che babbo era bene arrivato e che era già andato a vedere assieme a suo marito una “masseria” ove il contadino andava via il mese di settembre, dicendo alla mamma: “stai tranquilla, tuo marito sta bene. Alla prossima ti manderò i dati della tua partenza”.

Il mese di maggio stava terminando quando ancora una volta l’addetto alle poste venne portarci un’altra lettera per mamma [...]. Nella missiva si leggeva soprattutto di fare in fretta, loro ci aspettavano al più tardi nel mese di luglio, primi di agosto. Mamma fece tutto in fretta, ci portò a fare le foto di gruppo per il passaporto: fu proprio questo a dare preoccupazioni perché non

si poteva averlo prima di una lunga attesa e fece fare la strada dalla Dogana alla Città molte volte alla mamma. Nel mese di giugno ci fu un gran via-vai in casa nostra per le visite degli amici che venivano ad augurarci buona fortuna e a fare i loro saluti da portare al babbo. Poi era anche mamma che da parte sua si dava molto da fare andando salutare parenti e amici suoi e del babbo; per tutti questi il suo motto era Torneremo presto! il tempo che si possa racimolare i soldi per una sistemazione decente qua nel nostro paese! tre anni; al massimo quattro! Voglio, diceva ancora, che mie due bambine vadano a scuola qua. (Povera mamma! non sapeva che la realtà era tutt'altra). [...]

Mamma andando su in Città per sapere a che punto erano i preparativi del passaporto, strada facendo passava a Serravalle, era anche l'occasione buona per salutare le sue due sorelle e racimolare qualche pezzo di carne da brodo sempre da una sua sorella, la quale aveva il marito che era macellaio! Così facendo, non senza vergogna, andavamo avanti una volta la carne, un'altra volta tramite amicizie e sapendola in difficoltà la gente e famiglie più benestanti facevano l'elemosina. Era così. C'è da dire che la mia famiglia a quell'epoca era molto conosciuta, prima perché di Serravalle, poi il nonno spranghino, "molto buono", poi mamma che si rendeva sempre disponibile in occasioni come scrivere lettere, fare iniezioni andando a casa dei malati a volte anche sotto bufere di neve; da parte di mio padre uomo semplice e servizievole, poi molto conosciuto aveva molti amici. Era così che come oggi sapendo che mamma era in un mare di guai tutti questi in un modo o in un altro si sdebitavano, donando un po' tutti.

Luglio era ben iniziato quando un mattino uno zio venne con un carro a prendere la nostra misera mobilia bauli, letti in ferro, qualche banco, botte, tutta roba da buttare, ma secondo i miei genitori era meglio non buttare nulla perché al nostro ritorno ci avrebbe senz'altro ancora servito. (Invece tutto fu distrutto in tempo di guerra sotto un incendio, così ci avvertirono in una loro ultima lettera subito dopo la guerra). Gli ultimi giorni passati a

casa, senza letto senza banchi per sedersi, i soliti vicini ci confortavano ognuno a modo suo prestandoci sedie tavolo e culle per mie sorelline!

L'ultima sera zia Loreta venne a casa e mamma ne approfittò per lasciarci soli con la zia, parlando con una vicina seduti nell'aia, zia disse: "la Laurina è andata a vedere se qualcuno gli può prestare un po' di denaro per i biglietti del treno; so che ha qualcosa, ma non può rimanere senza una lira in un viaggio così lungo e con quattro bambini". Sapemmo che furono i soliti Brignani a prestargli ancora una volta la somma per i biglietti del treno! prima fu per il babbo e adesso per tutti noi. Ricordo che quando ci raggiunse, la mamma era in lacrime e diceva: "Quanta vergogna dovrò ancora ingoiare. Per fortuna che ho trovato una famiglia troppo buona, spero che ci sdebiteremo al più presto con loro". Malgrado le consolazioni della sorella e delle amiche si sfogò in un lungo pianto. Questo fu l'ultimo giorno passato nel suo amato paese, un giorno quasi drammatico dovendo partire e qualche ora prima della partenza non avendo la disponibilità per farlo (ognuno si metta nei suoi panni! sapendo le sue condizioni). Prima di questo tante furono le porte ove andò a bussare senza esito! Arrivò il giorno della partenza era una giornata splendida del mese di agosto non troppo caldo avendo fatto il giorno prima un temporale, c'era nell'aria un profumo di fieno la terra umida emanava tutti i suoi pregi».

[Giorgio Bollini, 2001]

Capitolo III - Il bagaglio dell'emigrante

L'altro problema che andava affrontato, una volta presa la decisione di espatriare, era relativo al bagaglio da portarsi appresso.

Nella rappresentazione letteraria o artistica delle vicende migratorie, ma in parte anche nella loro ricostruzione storica, la valigia dell'emigrante è sempre stata caricata di significati simbolici e di valenze pedagogiche. Tali clichè interpretativi, per i quali la valigia è sempre di cartone e invariabilmente chiusa con lo spago, ricorrono a questo oggetto per sintetizzare in un simbolo, quasi un totem, il peso di una scelta così dolorosa e lacerante come quella di abbandonare la propria casa e la propria terra, e al tempo stesso il carico di speranze e di sogni che gli emigranti ci chiudevano dentro.

In realtà per l'emigrante quello del bagaglio era principalmente un problema logistico, organizzativo e di non facile soluzione. Infatti, soprattutto nei casi di espatrio di lunga durata o definitivo, erano molti gli oggetti che l'emigrante provava a portare con sé, vuoi per non lasciarli incustoditi o per non doverli ricomprare all'estero, affrontando nuove spese, vuoi per ricostruire e ricomporre quanto possibile la propria vecchia esistenza nella nuova condizione. Insomma, molti oggetti erano di utilità pratica, molti altri erano una sorta di feticcio, degli appigli sui quali ricostruire una sicurezza in un momento in cui la propria esistenza perdeva ogni riferimento consueto.

Inoltre chi espatriava per raggiungere un congiunto, nel fare la valigia doveva tener conto anche delle indicazioni che questi gli faceva giungere immancabilmente per lettera. Le valige degli emigranti si gonfiavano così di indumenti, coperte, generi alimentari che potessero affrontare un lungo viaggio senza deteriorarsi (molto spesso formaggi e salumi stagionati), utensili da cucina. In realtà sociali molto omogenee e coese come San

Marino, inoltre, tendevano a formarsi poche reti migratorie, ma molto efficaci, capaci di portare numerosi emigranti nelle stesse località di arrivo, dove si ricostruivano nutrite comunità sulla base della appartenenza geografica. Per questo motivo spesso al bagaglio di coloro che espatriavano veniva aggiunto anche un peso ulteriore: le lettere, le foto, i pacchi che venivano affidati loro da chi aveva un parente emigrato con la richiesta di recapitarli al destinatario.

Insomma, la valigia dell'emigrante, più che il simbolo delle speranze e delle aspettative per una vita futura, sembra essere un trait d'union tra la situazione di partenza e quella di arrivo: più cose vi entrano dentro, più il vincolo con la terra d'origine appare saldo e le distanze minori.

Sogni di carta, valige di cartone

Tre esempi

✧ **Luglio 1937** - «Intanto nell'angolo della stanza cominciava già da qualche giorno troneggiare una vecchia valigia, era quella del nonno che aveva già fatto qualche volta la strada San Marino-Roma e così venimmo a sapere che il padre della mamma era andato da giovane nei dintorni di Roma a lavorare nei campi! e quella valigia era rimasta come "souvenir" e ora si apprestava a varcare [i confini] in direzione della Francia insieme alla figlia del suo primo proprietario.

Insieme alla valigia c'era un grande sacco bianco usato a quei tempi per mettere la farina. Era in tela robusta e assai pressata perché questa farina non si disperdesse; ogni tanto mamma frugava dentro qualcosa, io e mio fratello curiosi andavamo a vedere cosa mai avesse messo, ogni giorno diventava sempre più pieno e più pesante, la nostra curiosità ci svelava cose mai pensate da noi; in mezzo ai lenzuoli c'erano gli stampi, qualche bicchiere, tegami, padelle, coperte, calze, maglie, qualche gomitollo di lana, il tutto faceva corpo uno all'altro perché non si rompesse nulla durante il viaggio. Quel po' di roba che giudicava utile, finiva in quel saccone, fu anche la signora Gualandi a indicargli di prendere il più possibile, perché avrebbe fatto uso.

Quasi a sorpresa ricevemmo un'altra lettera dalla signora Gualandi ove ci assicurava della loro salute e di quella del babbo dicendo, Nel ultima mia ti spiegavo che era l'ultima ma ho pensato di farti piacere di scrivere ancora, in più avrei un favore da chiederti, se tu potessi portare con te dei "scudelotti" per fare il formaggio. Qua non si trovano e pensaci anche per te, ne avrai sicuramente bisogno!. Il mese si assottigliava giorno dopo giorno, mamma non sapeva più a che santo rivolgersi, i soldi non c'erano, adesso anche la richiesta di quegli stampi per il formaggio. Come

diceva lei non era una grossa spesa ma per noi era quasi impossibile! Ebbe l'idea, di chiederli a famiglie da lei conosciute, sapendo che non ne avrebbero più avuto bisogno! Così fu quasi un'invasione di questi "scudelotti", di ogni grandezza; ringraziando fece una scelta dei più buoni e gli altri li gettò, dicendo: "chi non ha la faccia tosta di chiedere non ha nulla"».

[*Giorgio Bollini, 2001*]

✧✧ **Dicembre 1946** - «Preparammo due valigie, erano di cartone. Una era piena d'indumenti personali per noi due, la seconda era piena di regali da recapitare a parenti ed amici in America. Infatti, quando le persone del vicinato vennero a conoscenza della nostra imminente partenza, ci chiesero di portare con noi doni e pensieri per i loro cari in America. Furono preparati dei cibi nostrani come dolci, castagne secche e vino, ci fu persino consegnato un sacchetto di mele da far avere alle sorelle di una nostra vicina, alla quale piacevano tanto. Non mancavano certo le lettere da consegnare ai vari parenti».

[*Maria Dal Porto, 2001*]

✧✧✧ **Gennaio 1963** - «I giorni successivi preparò le poche cose che gli servivano: indumenti invernali, calze di lana pesanti e calde che confezionava sua madre, i documenti necessari per l'espatrio, un santino tenuto gelosamente in tasca».

[*Sabrina Scarponi, 2003*]

Capitolo IV - Il viaggio

La traversata atlantica è forse la parte più "letteraria" della esperienza del migrante. Fin dagli anni della grande migrazione la penna di scrittori più o meno famosi, da De Amicis a Kafka per fare solo due esempi, è stata impegnata a raccontare o immaginare quanto accadeva nei piroscafi in partenza dai moli europei e diretti verso il continente americano. Più tardi (e fino agli anni più recenti) è stata l'epopea cinematografica a ricostruire una dimensione visiva delle terze classi dei piroscafi, spettacolarizzando il carico di miseria e di speranza di cui si riempivano le loro stive.

In effetti, a leggere i brani che seguono, sembra di trovarsi di fronte alla sceneggiatura di un film: i particolari del viaggio, visti in questi casi con gli occhi dei bambini, assumono una nitidezza di contorni e una pienezza di colori che sembrano il frutto della fantasia di un bravo soggettista piuttosto che il racconto di esperienze vissute in prima persona o udite raccontare in famiglia e filtrate da un paio di passaggi generazionali.

La sostanza, comunque, non muta: vi sono alcuni particolari ricorrenti in tutti e tre i racconti, nonostante la loro collocazione temporale sia differente (si passa dalla grande migrazione di inizio secolo agli ultimi viaggi transoceanici del secondo dopoguerra, prima che la diffusione del trasporto privato tramite l'aviazione civile togliesse a questa parte dell'esperienza migratoria il fascino letterario e l'aura di avventura che il viaggio per mare le conferiva).

La paura è, tra questi elementi ricorrenti, quello che probabilmente balza più immediatamente all'occhio del lettore: la paura del mare aperto, delle onde dell'Oceano, così alte da far sembrare anche i piroscafi più grandi leggere imbarcazioni in balia degli elementi, del malessere fisico che accompagna la vita di bordo per quasi tutta la traversata; tutti elementi che

restituiscono meglio di qualsiasi ricostruzione storiografica la percezione soggettiva di questa parte della esperienza migratoria. Tuttavia la paura non è l'unica chiave di lettura del viaggio per mare: anzi, in alcuni casi la memoria dell'emigrante tende a rimuovere l'angoscia causata dalle ondate gigantesche per richiamare alla mente momenti più piacevoli ed emozionanti del viaggio: il senso di avventura e di scoperta nel vedere luoghi sconosciuti; il fascino subito dal povero della terza classe quando può gettare uno sguardo clandestino al lusso della prima classe (alle serate danzanti con orchestre e abiti da sera); l'emozione e la trepidazione che si prova quando si scorge in lontananza la terra di approdo.

Tra i ricordi piacevoli del viaggio non sono secondari (e per questo ricorrono spesso nei racconti migranti, specialmente quelli di inizio secolo) quelli relativi alle condizioni materiali della vita di bordo: alloggiamenti e vitto. Se per quanto riguarda i primi, i resoconti autobiografici sono spesso assai discordanti tra loro, per il secondo elemento si registra quasi una unanimità di vedute. Gli alloggiamenti dei piroscafi, in effetti, costringevano spesso molti emigranti a convivere in uno spazio ridotto comportando sacrifici e scontenti; tuttavia in molti casi la razionalità con cui erano sfruttati gli spazi dei piroscafi destinati alle cuccette delle terze classi davano a chi proveniva da una realtà abitativa estremamente misera un senso di ordine e di comodità che faceva passare in secondo piano il disagio causato dal sovraffollamento. Sul menù di bordo, invece, poche erano le lamentele: il solo fatto che esso prevedesse per una o addirittura più volte alla settimana un pasto a base di carne costituiva motivo di soddisfazione in quegli anni a cavallo tra Otto e Novecento in cui la base alimentare della popolazione contadina era costituita da cibi poverissimi dal punto di vista nutrizionale e il ricorso alla carne era previsto in alcuni casi soltanto per un paio di festività nell'arco dell'intero anno.

La vita di bordo, tuttavia, riservava anche momenti dolorosi o addirittura tragici. Nel corso delle traversate la mortalità nelle terze classi (specialmente tra i bambini) e tra i marinai era talmente elevata che il rito della sepoltura in alto mare era divenuta ormai una tragica consuetudine. In molti dei racconti di emigranti (e anche in uno di quelli riportati in questa antologia) questo particolare ritorna con immutata angoscia anche a distanza di anni. In assenza di un sacerdote spetta al comandante celebrare le funzioni e ripetere le formule di rito; dopo di che la salma, avvolta in un lenzuolo, viene gettata in mare. È evidente che il dolore per il distacco provato dai familiari rimasti a bordo è amplificato da un senso di abbandono totale dell'estinto al proprio destino, dalla sensazione fisica di non rivedere più non solo il proprio caro, ma neanche il luogo in cui egli è stato abbandonato.

Non tutte le frontiere, tuttavia, si attraversano via mare. I cospicui flussi di espatrio continentale che da San Marino portarono molti lavoratori nei paesi europei più industrializzati prevedevano, naturalmente, altri mezzi di trasporto e altri modi di varcare la frontiera. Le diverse condizioni materiali in cui si conduceva il viaggio ne mutavano, naturalmente, la percezione da parte dei migranti. Non per questo, però, questi viaggi risultavano meno laceranti degli espatri oceanici da un punto di vista emotivo, né meno avventurosi e problematici da un punto di vista pratico. Negli ultimi due brani di questa sezione vengono presentate due esperienze di emigrazione oltralpe: come si vedrà, anche in questi casi le insicurezze e le paure degli emigranti trovavano molte occasioni per affiorare ed esplodere e venivano amplificate dalla incomprensione linguistica dalla incapacità di chi non aveva mai varcato i confini del proprio paese di gestire le piccole difficoltà che ogni viaggio in terra straniera può riservare.

- IV/1 -

Vita di bordo.

Oceano Atlantico, Ottobre 1913

«Al porto la maestosa nave li stava aspettando, non solo loro, ma anche tante altre persone che, nella loro stessa situazione, si vedevano obbligati ad emigrare.

Fino quando la nave non arrivava a destino, essi non potevano fare altro che sognare; oltre a quello avevano la possibilità di viaggiare su un mezzo di trasporto moderno, come era quella grande imbarcazione. Il nome della nave che li avrebbe portati a destinazione era "Principessa Mafalda", battezzata in questo modo in onore alla seconda figlia del Re Vittorio Emanuele di Savoia. Era un transatlantico creato per la grande società di navigazione Lloyd Italiano. Costruito nel 1909, aveva fatto il suo viaggio inaugurale nello stesso anno da Genova a Buenos Aires facendo scalo in Spagna, Brasile e Uruguay. Con le sue quasi 10000 tonnellate, era considerata una delle migliori imbarcazioni italiane di passeggeri al momento. Aveva 158 compartimenti lassù dove, sul ponte superiore erano situati i saloni riservati alla classe di lusso; una grande sala di ricevimento, un'altra da pranzo, il salone delle feste, le sale di musica e da gioco una per le signore, un'altra più piccola per i bambini, un luminoso giardino interno, una veranda ed ampi terrazzi coperti. La seconda classe contava con 835 compartimenti a poppa. Era molto decorosa con buoni locali pubblici, passeggiate e spazi all'aperto. Oltre a questo anche la sistemazione dei 715 compartimenti della classe più economica era ritenuta per quei tempi all'avanguardia. In terza classe, come altre delle sue navi, la compagnia nautica caricava anche degli emigranti, ma non in gran quantità. Pericoloso per tutti i passeggeri di terza classe, il viaggio transatlantico lo era ancor di più per i bambini. Alla fine

dell'Ottocento circa la metà dei morti della società italiana aveva meno di cinque anni e questa mortalità altissima arrivava ad accentuarsi perfino a bordo della nave. Le povere persone che emigravano, per decenni furono costretti a mangiare accovacciati sui ponti o sottocoperta. Nel 1900 però, ci fu il primo esperimento di sala da pranzo, ma il lusso si ebbe più tardi, ad opera specialmente della Lloyd italiana. Spesso il cibo fornito a bordo non era solo scadente, ma anche scarso. In alcuni casi furono registrati addirittura dei morti per denutrizione. In certe navi davano un buono mensa, ma smistavano i piatti o le ciotole fra sei oppure otto persone. Quanto ai dormitori di terza classe, capitava perfino che alcuni di questi fossero montati nelle stive di un mercantile che aveva appena scaricato del carbone, senza che i locali fossero neppure ripuliti. Il nonno raccontava che un giorno si era allontanato di nascosto, mentre giocava, della terza classe e aveva potuto sentire della bella musica e vedere delle persone vestite come "per andare in chiesa". Loro avevano pagato la tariffa fissata dal Commissariato per l'emigrazione, e la prima classe potevano solo sognarla. Dopo tutto, non era un viaggio di piacere o una vacanza. Ignoravano che, solo tre anni prima della loro partenza, la nave potesse realizzare le prime trasmissioni radiotelegrafiche fra l'Europa e l'America del Sud, grazie alla presenza del famoso Guglielmo Marconi, creatore del primo sistema ricetrasmittente. Questo famoso inventore scienziato bolognese aveva realizzato importanti esperimenti sull'elettromagnetismo che si finirono negli anni successivi con pratiche applicazioni, come la radio, destinate a rivoluzionare il mondo delle telecomunicazioni. Nel 1913, oltre mille navi erano dotate di apparecchi radiotelegrafici. L'importante per i Bollini era arrivare.

Santos però, non dimenticò mai due episodi che erano successi in quel viaggio.

Un giorno, era annoiato. I suoi coetanei dormivano. Lui non aveva potuto riposare bene perché dopo qualche giorno a bordo,

ultimamente gli girava molto spesso la testa. C'era da aggiungere che i pianti del beniamino [ultimo nato] della famiglia erano diventati profondi e pieni di dolore. Santos si era chiesto che cosa stesse accadendo al piccolo fratellino che soffriva così tanto. Dunque, credeva che adesso fare quattro passi l'avrebbe aiutato. Dopo una settimana di vomiti e dolori alla pancia, causati del movimento del mare, pensò che prendere dell'aria potesse fargli bene ai polmoni. Il sole era appena salito nel cielo. Raggiunse la poppa e, senza chiedere permesso a nessuno, salì in cima, come nei sogni. Aveva le gambe tese, diritte. Le mani stese a forma di croce ai fianchi. Il viso inchinato guardava al cielo. Un viso genuino, ingenuo pieno di dolcezza che non si accorgeva neanche un poco del gran pericolo che implicava per un bambino della sua età incuriosito e soprattutto da solo, il fatto di essere in quella zona della nave. A volte guardava il movimento delle onde, profumavano di sale, diceva.

Onde spaventose s'innalzavano del mare verso il cielo. Fu lì che Santos ricordò quel sogno in cui lui, salito in cima ad una delle torri, sentì un'immensa libertà. Era questa la sensazione che adesso lo circondava. Il vento che spettinava i suoi capelli, faceva tremare le ossa. Erano già trascorsi dei minuti, ma il tempo non contava. Cominciò a sentire, come la notte precedente, che la testa gli girava come una trottola e già non si ricordava più del sogno fatto. Adesso aveva voglia di vomitare. Le gambe non erano più tese e le mani stringevano forte la branda della poppa. In quel momento il suo cappello era volato via, andando a finire in mezzo alle acque. Lui voleva riprenderselo a tutti i costi. A quella età non si è consapevole al cento per cento del pericolo. Udiva solo il rumore del mare, quando di colpo sentì un urlo dietro di sé. Si girò e vide suo padre con uno sguardo che mischiava rabbia e paura. Tremava. Le guance arrossate, gli occhi lucidi. Le mani chiuse in pugno esprimevano le ansie di quel padre spaventato che da un bel po' di tempo era in busca [in cerca] di suo figlio. Santos era andato via da molto tempo e a quest'ora non

solo i genitori credevano che qualcosa gli fosse successo. Quella mattina ricevette tante sculacciate che imparò una lezione: non allontanarsi senza avvertire o farlo in compagnia dei suoi genitori.

L'altra cosa che Santos si portò dietro fino alla vecchiaia, fu un episodio molto doloroso. Un brutto ricordo. Si trattava del beniamino della famiglia. Tutto era cominciato con un banale raffreddore, una semplice infezione alle vie respiratorie, a giudicare dai pianti chiusi che, ormai continuavano da tre lunghi giorni. Il quarto giorno della sofferenza arrivò anche la febbre. Tutto intorno si vedeva gente correre con dei panni umidi. La mamma Adela si era raccomandata ai suoi figli più grandi di fare i bravi. Santos si avvicinò al letto e vide quel corpo piccolino di appena sei mesi disteso nel letto. Di sicuro non aveva nemmeno le forze per continuare a succhiare il seno materno. La faccina gonfia e gli occhi rossi. Si vedeva proprio che faceva fatica a respirare. Gli diede un bacio e gli accarezzò la mano. Poi, un ultimo dolce sguardo. La stessa cosa fece Angelo. Il piccolo aveva contratto una grave malattia. [...] Non c'erano speranze per il piccoletto. Nel corso di poche ore il piccolo morì. [...] Marino Bollini [il padre] era sempre stato un uomo di poche parole. Adesso aveva bisogno d'urlare la sua cruda sofferenza interiore. Bastava vedere l'espressione del suo viso. La faccia si era trasformata. Era partito con tanti sogni. Lui, che stava conducendo i loro tre figli e la moglie nella m'ERICA, ora aveva perso un figlio. Il piccolo non c'era più. Adela [la madre] non poteva concepire quella morte. Era impossibile ai suoi occhi. Così com'era impossibile strapparla d'addosso al neonato appena deceduto.

Dopo tre giorni la natura del piccolo corpo cominciò ad emanare un cattivo odore e, alla fine, arrivò il giorno in cui il beniamino dovette lasciare la nave. Lo involtarono in un gran lenzuolo e lo buttarono in mare. Le movimentate acque dell'oceano Atlantico furono le ultime a stringerlo e ad abbracciarlo. Pianti e

preghiere per quella vita persa. Innocente ed indifeso morì in quella coraggiosa vicenda. Ora li accompagnava solo l'anima ed il ricordo di quell'angioletto. Santos adesso vedeva il mare diversamente. Era arrabbiato perché aveva inghiottito il suo fratellino. Non voleva sentire l'odore del sale. L'avventura nel mare durò parecchi giorni finché, dopo quasi un mese di viaggio finalmente arrivarono al Rio de La Plata. La grande capitale argentina di Buenos Aires li stava aspettando. Erano stanchi. Una bella mattina di primavera nel mese di dicembre accolse gli emigranti».

[M. Anabela Bollini, 2003]

✧✧✧✧✧✧

- IV/2 -

In mare aperto.

Oceano Atlantico, Settembre 1927

«Fu nel Settembre del 1927, quando io, mia madre e mia sorella ci imbarcammo un giorno a Genova sul transatlantico "Roma" per andare a raggiungere mio padre a New York, dove egli si era trasferito già da due anni e aveva trovato un buon lavoro, per cui aveva deciso che noi tutti andassimo ad unirici a lui.

Con questa premessa, aveva inizio il mio primo grande viaggio!

Appena scavalcata la passerella d'imbarco, siamo saliti sopra il ponte della nave. Il momento della partenza era prossimo. Quando il piroscafo cominciò a staccarsi dal molo, l'urlo delle sirene sormontava ogni altro rumore. Io stavo in braccio alla mia mamma, e fissavo sbigottito la terra che a poco a poco si stava allontanando fino a scomparire. Davanti a noi aumentava sempre più l'immensa distesa del mare! Allora siamo scesi nella nostra cabina: un piccolo locale con due lettini sovrapposti, una scaletta di legno per accedere al letto superiore, un tavolino, due sedie, un armadietto di metallo, una porticina per un piccolo bagno. Vi era cioè tutto il minimo necessario per l'alloggio. Per quanto riguardava i pasti, bisognava recarsi nelle ore stabilite alla sala ristorante.

La prima giornata a bordo trascorse tranquillamente. Il mare era calmo, e lungo i vari corridoi si poteva andare agevolmente da un punto all'altro. A pranzo e a cena ci siamo recati in un grande salone, con tanti tavoli preparati in modo da tenere ben fissi piatti e bicchieri e bottiglie, anche in caso di ondeggiamenti. I cibi erano buoni, con diverse possibilità di scelta fra le vivande: alla fine non mancavano mai il dolce e il gelato!

Anche le due giornate successive trascorsero abbastanza piacevoli. Il mal di mare non si era fatto sentire per noi, come invece era

capitato a parecchi passeggeri. La nave seguiva regolarmente la sua rotta, e si stava avvicinando allo stretto di Gibilterra.

Dalle grandi finestre delle sale potevamo già scorgere in lontananza fra cumuli di nebbia le grosse sagome di quel promontorio a picco sul mare; ombre che ci accompagnarono per un po' di tempo, fino a che sparirono dalla nostra vista.

Da quel momento cominciava la grande traversata dell'Atlantico! Si manifestarono le prime perturbazioni atmosferiche con qualche temporale e violenti scrosci di pioggia e venti impetuosi, che mandavano gigantesche onde contro i fianchi della nave, provocando paurosi sbandamenti. La burrasca durava già da alcuni giorni, quando anche noi fummo costretti a rimanere chiusi in cabina, colpiti dal mal di mare.

Qualche inserviente veniva a portarci cibi, ma la voglia di mangiare era ben poca. Talvolta nostra madre usciva per comprare qualcosa nei negozi di bordo, sfidando i rischi dei continui sballottamenti.

Appena abbiamo cominciato a sentirci un po' meglio, siamo usciti con grande cautela perché il mare era sempre molto agitato. Bisognava procedere lentamente e tenersi aggrappati a sostegni ben saldi, per non essere spinti da una parte all'altra.

E fu proprio in uno di questi sballottamenti che mi capitò un pauroso incidente, che poteva essere ben più grave di quanto non sia stato!

Un'ondata di forza eccezionale mi ha strappato dalla mano che tenevo stretta a mia mamma, e mi ha proiettato contro la parete opposta: sono andato a sbattere proprio vicino ad una piccola porta di metallo, che si trovava aperta e serviva a scendere nei profondi ambienti sottostanti.

Alcuni uomini in servizio mi hanno prontamente soccorso, portandomi in infermeria per medicazioni e controlli.

Fortunatamente tutto si è limitato a varie escoriazioni e grossi lividi; con grande sollievo della mamma quando mi riportarono in cabina! Ogni giorno passava sempre qualcuno ad interessarsi delle

mie condizioni. Quella volta, grazie al cielo, l'avevo scampata proprio bella! Nel frattempo anche la burrasca si era alquanto calmata, ed il viaggio procedeva tranquillo. Il peggio era ormai passato. Ancora pochi giorni e poi saremmo arrivati in vista delle coste americane.

La nave stava passando nelle vicinanze di una piccola isola, quando rallentò la sua corsa ed entrò in un minuscolo porto, dove tutti i passeggeri che erano a bordo dovettero scendere!

Era obbligatoria una visita medica generale prima di terminare il viaggio, per accertare che nessuno avesse malattie infettive o comunque molto gravi, come poteva essere la tubercolosi; oppure che non vi fossero individui dementi, anarchici, o ricercati.

L'isola era stata adibita a tale scopo, per controllare tutto il flusso immigratorio. Così, a causa di questi controlli, l'America per molti era rimasta un miraggio; e sopra quel pezzo di terra si erano verificati più di tremila suicidi!

Quindi anche noi eravamo in attesa di essere sottoposti alla visita, che veniva compiuta scrupolosamente da diversi medici.

Io ne conservo un ricordo veramente speciale, perché mentre uno di questi dottori mi stava guardando entro gli occhi con appositi strumenti, e mi stava facendo un male da non dire, io mi dimenavo con tutte le mie forze e ad un certo punto ho rifilato un calcione sullo stinco di quel mio torturatore! "portate via questo ribelle!" disse il medico bonariamente alla mia mamma, prima di congedarci.

Terminate tutte le visite e risaliti a bordo, la nave ripartì per completare l'ultima parte del percorso. Eravamo ormai molto vicini alla terra ferma, quando siamo passati di fianco ad un altro isolotto sul quale dominava la grandiosa e imponente "Statua della Libertà", simbolo della nazione degli Stati Uniti d'America e faro che illumina il mondo intero!

E' opera dello scultore francese Bartholdi, donata dalla Francia all'America nel 1886.

A questo punto noi ci trovammo proprio di fronte a New York, incantati dal suggestivo colpo d'occhio che questa metropoli presentava: una fitta selva di guglie alzate contro il cielo.

Giganteschi ponti che collegavano una località all'altra - gallerie subacquee per automobili e treni - autobus - metropolitane - mezzi di trasporto d'ogni tipo che guizzavano in tutte le direzioni - battelli traghetto sui fiumi e sul mare: un traffico vertiginoso!

La nostra nave puntò veloce verso il porto, e si accostò dolcemente ad uno dei tanti moli.

Il lungo viaggio era giunto alla sua felice conclusione! Felice perché i nostri occhi continuavano a brillare davanti a tante meraviglie; e ancor più felice perché il cuore ci sobbalzava nel petto, al pensiero che entro breve tempo avremmo abbracciato il nostro caro papà!»

[Flavio Moscioni, 2001]



- IV/3 -

Il mal di mare.

Oceano Atlantico, Dicembre 1946 - Gennaio 1947

«Nei giorni che precedettero la nostra partenza la casa pullulava d'amici, vicini, parenti che venivano a salutarci, augurandoci di trovare un marito americano ricco che avesse cambiato la nostra vita. Tutt'intorno a noi c'era entusiasmo ed euforia, in mezzo a quel trambusto mi colpirono le parole di un vecchietto che già aveva lavorato in America, il quale disse: "Ragazze, in America si lavora molto pesante, se avete buona salute e voglia di lavorare vi potete fare un buon avvenire, altrimenti no".

Arrivò il giorno tanto atteso, 26 dicembre 1946. Era la festività di Santo Stefano. Alba ed io, con i nostri nuovi vestiti e le valige di cartone, eravamo pronte per il gran passo. Tanti furono gli amici che vennero a salutarci, ad alcuni di loro leggevo negli occhi un velo di tristezza, in altri percepivo un lampo d'invidia, perché avrebbero voluto essere al nostro posto. Quanti baci ed abbracci, quanta commozione c'era nei nostri visi. Era difficile lasciare la casa dove eravamo nate e cresciute, per andare in un paese sconosciuto senza sapere cosa ci aspettava. Si doveva proseguire e, nonostante la giovane età, Alba ed io eravamo ben determinate.

Ci saremmo imbarcate a Genova. Mia madre, mia sorella e mio cognato decisero di accompagnarci. Un tassista ci portò dal nostro paese fino alla città di Lucca, dove passa la littorina per Pisa. A Pisa prendemmo il treno per Genova. Il treno non era per passeggeri, era formato da tanti vagoni merci, i quali non avevano posto a sedere ma solo due panche, disposte una da un lato del vagone e l'altra dal lato opposto.

Quando salimmo, quelle panche erano già piene di persone, così per noi non c'era il posto a sedere e, alla fine, ci accomodammo per terra, sedute sopra le valige. Dall'esterno i vagoni furono chiusi

con i chiavacci. Mi fece un effetto triste, pensai a quei vagoni pieni di persone deportate nei campi di concentramento durante la guerra. La mattina seguente arrivammo a Genova. La città era distrutta e ancora piena di macerie, si erano salvati solo i paesini sulle colline circostanti. Attaccate alla banchina del porto c'erano tre navi. La più bella era la motonave Saturnia, grande e tutta bianca, le altre erano più piccole, utilizzate durante la guerra per il trasporto delle truppe americane. Dentro di me speravo che fossimo imbarcate sulla Saturnia. Volevo la conferma da mio cognato e gli chiesi: «E' la "Saturnia" che ci porterà in America?», rispose «No, è quella grigia, si chiama Marine Pèrch» Mi uscì un'esclamazione: «Quanto è piccola! Arriveremo con quella negli USA?». Pernottammo in un alberghetto vicino al porto, il mattino seguente ci avviammo verso la banchina, per l'imbarco sulla Marine Pèrch. Per la traversata ci fu assegnato un camerone che ospitava una trentina di giovani ragazze. Tra queste molte erano sposine che andavano a raggiungere i rispettivi mariti americani, conosciuti in Italia, dove avevano svolto il servizio militare durante la guerra. Dopo l'assegnazione del camerone, tutti noi passeggeri salimmo in coperta, per dare l'ultimo saluto ai parenti rimasti sulla banchina del porto. Alle ore dodici la nave, trainata da due rimorchiatori, compiendo un'ampia curva, iniziò a staccarsi dalla costa italiana. Per noi quello fu il momento più straziante, la visione di tutte quelle persone che piangevano, salutavano facendo grandi cenni con le mani e si asciugavano gli occhi con il fazzoletto. C'era più afflizione in coloro che restavano rispetto a coloro che partivano. Per noi iniziava una grande avventura, un viaggio carico di speranze e di attese. Mentre la nave si staccava lentamente dal molo di Genova, chiusi gli occhi e nonostante la tristezza del mio animo, ringraziai il Signore perché ci concedeva questa opportunità: una nuova esistenza in un nuovo mondo. Grosse emozioni agitavano il nostro cuore, nonostante ciò, Alba ed io pensavamo di vivere nell'Eden.

La sirena della Marine Pèrch produsse suoni forti e prolungati: iniziava così la traversata del Mediterraneo verso lo stretto di Gibilterra. Restammo fuori, in coperta, finché ci fu possibile vedere all'orizzonte la nostra amata Italia, dopo ci ritirammo tutte sotto coperta, nel camerone, e ognuna di noi prese posto nella propria cuccetta. Facemmo subito amicizia con le compagne di viaggio. Le più felici erano le fidanzate e le sposine dei soldati americani, perché presto avrebbero riabbracciato i loro amori. Una di queste sposine, ricordo, era incinta di sei mesi e stava sempre molto male, invocava il nome del suo marito Arturo, un ufficiale americano il quale si trovava sulla nave, nel camerone riservato agli uomini, perciò, non potendo entrare nel camerone riservato alle donne, rimase, per tutto il tempo della traversata, all'entrata della nostra stanza per confortarla.

Ci vollero due giorni e due notti per traversare il Mediterraneo ed entrare nell'oceano Atlantico. Durante questi giorni il mare era tranquillo, tutte noi godemmo d'ottima salute.

La cucina e la mensa si trovavano al piano di sopra, il cibo era buono e in abbondante quantità. Le cose cambiarono quando la nave entrò nell'oceano. Il mare iniziò ad ingrossarsi, le onde impetuose sbattevano sulla nave facendola muovere in continuazione, a molte venne il mal di mare. Mia sorella ed io riuscimmo a sopportarlo abbastanza bene.

Arrivò il 31 dicembre. Era la fine del 1946. Quella sera cuochi e camerieri organizzarono il capodanno. Prepararono la lunga tavolata colma di cibi speciali, al centro c'era una grande torta con attorno bibite e bottiglie di spumante. A mezzanotte stappammo le bottiglie, festeggiammo l'arrivo del 1947 e di una vita nuova per tutti noi. Ci scambiammo baci e abbracci augurandoci reciprocamente Buon Anno. Era la prima volta che assistevo ad una festa così bella. Con il pensiero feci gli auguri di Buon Anno a mamma ed a tutte le persone care che avevo lasciato. Sicuramente non fui la sola ad avere questo pensiero, comunque tutto era talmente emozionante ed eccitante che non temevo minimamente gli

eventi che sarebbero potuti accadere in seguito. Nessuno rimpiangeva le scelte fatte.

Nonostante le onde del mare divenissero sempre più impetuose, si poteva restare ancora in coperta ad ammirare i colori del cielo, osservare grossi pesci che seguivano il solco spumeggiante lasciato dalla nave, per accaparrarsi i rifiuti del cibo che i marinai gettavano in mare.

Dopo qualche giorno arrivammo alle isole Azzorre. Questa era l'ultima terra che avremmo visto fino all'arrivo a New York. Le acque del profondo oceano erano di colore verde con alte onde spumeggianti.

Ancora davanti a noi cinque giorni e cinque notti per approdare a New York. Le isole Azzorre, piano piano, sparivano alla nostra vista, ora avremmo visto solo acqua e cielo. Scrutavo il più lontano possibile, fino all'orizzonte, dove cielo e mare sembrano tutt'uno.

La situazione peggiorò drasticamente, il mare si fece sempre più grosso, le onde altissime e vorticose ruggivano cadendo sulla coperta della nave. La Marine Pèrch, sballottata dai mari, non poté più sostenere un'andatura regolare, ma iniziò a seguire il movimento delle onde, la prua della nave si abbassava a picco per poi risalire sopra le onde, in un continuo saliscendi che peggiorava di minuto in minuto.

I marinai, resesi conto della gravità della situazione, ci consigliarono di stare ritirate nel camerone.

Iniziai a sentire il mal di mare: una sensazione di fastidio allo stomaco, accompagnata da altri malesseri. Alba, invece stava abbastanza bene, la sera tentai di salire alla mensa per la cena ma il solo pensiero di toccare del cibo, mi faceva aumentare la nausea.

Non riuscii a mangiare nulla. Quella notte, nelle cuccette, sembrava di essere nelle montagne russe. Stavo malissimo, non ne potevo più dalla nausea e dal giramento di testa.

Il giorno dopo mia sorella chiese di portarmi del cibo, ma le fu risposto che, se volevo mangiare, dovevo salire alla mensa. Di nascosto riuscì a trafugare delle mele per portarmele.

La notte seguente la burrasca si fece più violenta al punto che, un marinaio, ci consiglio di prendere coperta e cuscino per dormire a terra fra i letti. Dormire? Chi poteva dormire? La nave non proseguì più con il movimento prua poppa, ma cambiò, la rotta fu accompagnata da un movimento ondulatorio, destra sinistra e sinistra destra.

Tutte noi ci aggrappammo ai gambi dei letti per evitare di rotolare qua e là, ma non appena le palpebre si appesantivano per il sonno e le mani allentavano la presa, giravamo su noi stessi in balia del movimento della nave. Sentivamo degli scricchiolii sinistri, "cri-cra-cri-cra" come se si stesse sgretolando qualcosa. Una paura improvvisa ed irrefrenabile percorse tutte noi. In preda all'angoscia sentivo le voci delle amiche: "Non rivedrò più il mio Louis", "Non potrò raggiungere il mio Frank", "Non abbraccerò il mio fidanzato", "non rivedrò più la mamma".

In preda al panico ed alla paura di affondare ci abbracciavamo insieme. Quella notte fu terribile, per ore ed ore, non ricordo neanche più quanto, andammo avanti così. Il mal di mare colpì tutti i passeggeri, non c'erano né un medico né un infermiere, eravamo in balia di noi stessi.

C'era un fuggi-fuggi di persone nei corridoi verso i servizi igienici. Dopo poco anche i corridoi erano colmi di rifiuti di vomito. Furono posti dei sacchi per raccogliarlo, dopo poco anche questi straripavano invadendo il pavimento della camerata. Il puzzo era terribile, anche quei pochi non sofferenti di mal di mare rigettavano per il tanfo.

Non si poteva più camminare senza calpestare quel sudiciume. Finalmente i marinai, muniti di pala e segatura, fecero il possibile per aprire un passaggio fra quei rifiuti ma anche loro faticavano a reggersi in piedi.

Il mattino seguente i pavimenti erano stati puliti e il cigolio della nave andava scemando. Alba salì in coperta per informarsi sulle ultime notizie. Dopo poco scese da me ed ansimando mi disse: «Sai Maria che cosa è successo?». Chiesi : «Che cosa?» Alba rispose : «Ho visto tanti salvagente a terra e tanta acqua sulla nave, i marinai hanno affermato che, durante la notte, le onde erano così alte che hanno fatto pensare al peggio. Si vocifera di una falla nella nave, per questo erano già state preparate le scialuppe di salvataggio e sono ancora lì, allineate insieme ai salvagente». Più tardi abbiamo saputo che nella stiva della nave si erano aperte due falle prontamente chiuse dai carpentieri.

A me non importava più niente, stavo troppo male per reagire.

La notte seguente tutto tornò ad essere sotto controllo anche se il movimento prua-poppa della nave non ci abbandonò un istante fino a New York.

Ero pallida e sofferente, riuscivo ad ingerire solo qualche mela che mia sorella trafugava dalla mensa, avevo continuamente dei capogiri. Viste le mie condizioni, Alba ed un'amica, decisero di provare a portarmi a mangiare alla mensa: mi presero a braccetto e, nel fare le scale, ebbi le vertigini, vedevo tutti gli oggetti e le persone oscillare davanti a me.

Una volta seduta mi fu portato da mangiare, non mi andava giù nulla, ma desideravo subito tornare giù in cuccetta, dove rimasi fino all'arrivo.

Il nove gennaio 1947, all'orizzonte s'inizio a vedere la terra. Raccolsi tutte le mie forze e salii in coperta. C'erano numerosi stormi d'uccelli e più lontano, finalmente, si stava delineando qualcosa di colore marrone che, piano piano si avvicinava ai nostri occhi. Quando ci fu la certezza esplose un grido generale: «Terra terra! Siamo arrivati, ecco New York». La nave passò lentamente di fianco alla Statua della Libertà.

La osservai, così imponente, immensa, attorno a lei si respirava aria di libertà. Le scrutai il volto, lo sguardo sembrava volesse dire: "Venite e sarete ben accolti". Ebbi la sensazione che tutto

sarebbe andato per il meglio. Mi ricordo che c'era molta euforia tra di noi, mi rimase impressa una sposina, molto bella con un cappellino, che sfilò davanti a tutte noi chiedendoci: «Piacerò con questo cappellino alla mia suocera?».

La nave attraccò al porto di New York. Quella piccola nave, della quale tanto avevo dubitato al momento dell'imbarco, era riuscita a portare a destinazione quel carico di speranze e di sogni».

[Maria Dal Porto, 2001]



- IV/4 -

Sulle rotaie verso la Francia

Luglio 1937

«Furono due giorni e una notte di viaggio infernale. Qui cercherò di fare capire il più possibile il dramma; una donna stanca, molto stanca, quattro bambini, io il più grande non ancora undicenne, mio fratello nove anni, due bambine gemelle di appena tre anni. Non voglio parlare del denaro, tanto quello si sa già. In un grande fazzoletto c'era un pezzo di ciambella, una coppia di pane, un etto di fichi secchi, (non ricordo se ci fosse da bere, ma al novanta per cento non c'era nulla perché si andava nel bagno del treno a bere sotto il rubinetto). Tutto questo in un paese straniero non capendo una sola parola, quel po' di grazia di Dio che c'era da mangiare fu limitato dalla mamma fino all'impossibile, dicendo: "se mangiate adesso, dopo cosa farete? non ho più nulla, e poi se volete essere cavalieri prima ci sono le vostre sorelle: loro sono troppo piccole devono alimentarsi senza esagerare ma hanno la priorità"; così diceva nostra mamma per farci tacere per arrivare il più lontano possibile. Si riusciva a tacere guardando il paesaggio insolito: per noi tutto era nuovo, ogni collina ogni tunnel passato, ci svelava cose nuove, tanti animali in libertà, nel nostro paese mai si sarebbe potuto immaginare di vedere nugoli di pecore bianche, mucche, tante mucche colorate, che guardavano il treno che passava. La notte si dorme e si digiuna, così fu fatto. Il mattino dopo mamma prese la sua bisaccia ove c'era il pane e il companatico, e ce ne distribuì a ognuno di noi un tozzo uguale con tre o quattro fichi secchi, dicendoci: "cercate di farne buon uso perché credo che c'è ancora tanto da aspettare all'arrivo". Fu una comica quando l'addetto ai biglietti venne. Aprendo la porta si vide subito, alla sua mimica, che l'aria che si respirava non era di quelle più profumate; chiese il biglietto alla mamma la quale non capì subito

e fu dopo un po' di gesticolazione che il funzionario si fece capire, e consegnammo tutto, biglietti e passaporto. [Il controllore] sparì portandosi via il tutto e mamma a mormorare fra i denti: "perché li ha portati via? Chissà cosa troverà da dire?" Tutti nodi che vennero al pettine poco dopo: infatti quel signore era stato sorpreso dalla nazionalità perchè quell'epoca pochi sapevano che esistesse una "Repubblica di San Marino". Facendosi capire chiese scusa alla mamma la quale trovò una sua logica dicendo: "ha fatto un mucchio di minuetti, ma non per questo è molto istruito, se non sa che esiste il nostro paese".

Quando si fece mezzogiorno eravamo fermi a una stazione; il treno si vuotò e in pochi salirono. Il nostro bagaglio troneggiava nel corridoio; il bigliettaio passò e disse qualcosa che nessuno di noi capì. Mamma inquieta si alzò e andò chiedere a un signore che fumava una sigaretta nel corridoio: per fortuna questo signore capiva un po' l'italiano (sapemmo dopo che aveva fatto la campagna italiana nella prima guerra mondiale e aveva combattuto sul Piave) [...] e spiegò alla mamma che il funzionario aveva detto che bisognava cambiare alla prossima stazione di Limoge. Tutto questo non fece tanto piacere alla mamma che esclamò: "quel sacco chi ce la fa a muoverlo?!" Infatti erano circa le tredici quando si notò un via vai nel corridoio: chi andava a sinistra chi andava a destra, quasi tutti avevano i loro bagagli nelle mani. Il treno, rallentando in uno stridore di freni, si fermò e così potemmo leggere sul muro della stazione "Limoge". Eravamo arrivati e quasi doveva cambiare treno: questo trasloco fu un vero dilemma, qua non ci si capiva più nulla, chiedere ai facchini una mano non era il caso perché c'era da dare la mancia e quella non esisteva. Io e mio fratello ci eravamo fatti avanti tenendo ognuno una nostra sorella in braccio; a nostra mamma, dopo aver fatto scendere noi e la valigia, rimaneva il saccone pesante e ingombrante! Trascinandolo fino alla porta non ce la faceva a tirarlo giù perché in più non avrebbe voluto rompere niente del suo contenuto. Tanto bene che male ce la fece. [...] Adesso che eravamo tutti a

terra, dove era il treno che dovevamo prendere per Perigheaux (questo era il nome della stazione dove saremmo arrivati:)? Mamma chiese a tutti quelli che pensava fossero competenti, ma non ottenne nulla: cosa avremmo fatto senza l'aiuto del signore che si era reso disponibile nel treno donando alla mamma ransegnamenti [spiegazioni] in italiano?. Questo disse più o meno bene: "Dove andate?" e mamma gli tese un biglietto ove era scritto l'indirizzo del nostro paese di arrivo. Servibile [servizievole] quanto più possibile, questo signore ci indicò il binario e ci disse: "ci vado anch'io, seguitemi" e prese quel pesante bagaglio, non senza fare una smorfia di sorpresa, non credendolo così pesante. Ci eravamo appena sistemati in uno scompartimento che non era altro che lo spazio ove si saliva, mamma era così stanca che disse: "basta, io mi fermo qua"; seduta sulla valigia, le due gemelle sulle braccia, si mise a pregare forte. La gente che dagli scompartimenti vicini sentiva, allungava lo sguardo nella nostra direzione. Cosa mai avranno pensato? Non lo so, ma ricordo che non sapevo dove mettermi dalla vergogna: sono momenti della vita che non si dimenticano. Dagli sguardi di quella gente intuì tanta curiosità! Tanto disprezzo nei nostri confronti! D'altronde, era anche un po' giusto: loro erano nel loro paese ove mai poi mai si avrebbe vissuto in quella maniera (la nostra maniera)! Cenciosi, sfigurati dalla stanchezza, dalla fame, dal sonno, senza sapere o capire la loro lingua. Dopo, molto dopo seppi e compresi che era gente diffidabile [diffidente] e giusta, contadini o commercianti che viaggiavano da una città all'altra solo per affari. Intanto questo ultimo treno era partito; mamma mormorava qualcosa senza farsi capire da noi, ma Amleto, volendo sapere cosa mai diceva l'ebbe vinta. Allora guardandoci in faccia tutti due disse, Quello che dicevo fra i denti era solo per me, ma siccome lo volete sapere ve lo dico, tanto, anche se tutto questo non è vostro compito io non so per prima se questo è il treno buono Chi ce la detto! Solo quel signore a chi ho fatto [a cui ho dato] fiducia! Ma dopo aver buttato il nostro sacco su questo vagone è sparito!

voi l'avete visto più no, e anche io, e questo mi fa pensare male, spero che mi sbagli! Siete soddisfatti ora?". Dico la verità, oggi penso che mamma fosse sul punto della crisi, quelle parole dette a noi non era sua abitudine. Noi non ci facemmo a quell'epoca caso: è vero che ci mise, soprattutto a me, una certa paura! e se mamma avesse ragione? dove andiamo! Adesso la stazione che incrociavamo non era indizio per noi, non sapevamo nulla, solo il nome della nostra ultima "Perrigheaux," un nome strano e difficile a scrivere diceva la mamma.

La campagna che scorreva davanti a noi era bella verde molte colline, boschi e prati, tutti abitati da mucche in libertà. La fame mi attanagliava, mio fratello, un po' più sbrinto [sveglia] di me, si era infilato nel corridoio e curiosava a destra e sinistra fino a sparire in fondo al vagone; dopo un po' ci raggiunse tutto contento dicendo alla mamma: "ho visto quel signore! ho visto quel signore!". Chiedendogli chi fosse, sapemmo che era il nostro angelo custode. Era vero, quel signore si trovava nel vagone dopo il nostro e Amleto lo aveva visto attraverso il vetro in fondo; un simulacro di sorriso si stampò sul viso di mamma e questo rassicurò anche noi, le nostre sorelline furono più fortunate, loro ebbero diritto alle ultime briciole di quella ciambella. Vedendoci affamati ci disse: "se fate i bravi io vado a raggiungere quel signore e a chiedergli se siamo ancora lontani dall'arrivo, perché solo lì mangerete! prima arriviamo e prima mangeremo". Raccogliendo un po' i suoi capelli e strofinandosi le guance mamma andò a trovare quel signore, lasciandoci soli con le nostre sorelle e i bagagli. Quello che mi passò per la testa in quel frangente di tempo che mamma ci lasciò soli è meglio che non lo scrivo; inventai tutto in male ma ebbi torto perché mamma ci raggiunse poco dopo quasi soddisfatta della sua visita. In poche parole ci disse di pazientare ancora una buona ora e poi saremmo arrivati dove avremmo veduto il nostro papà, dove sarebbe finito il nostro lungo e difficile viaggio, e dove infine avremmo potuto mangiare. Fu un'ora lunga un secolo:

erano le sedici e trenta di un giovedì di agosto quando mettemmo infine i piedi sul suolo della Dordogne, regione francese nel sud-est. L'arrivo e la discesa fu ancora laboriosa per la solita cosa pesante e fragile (il sacco); il treno era sparito dal binario e noi, solo noi, eravamo rimasti lì sul marciapiede a guardare se ci fosse il babbo. Era la nostra meta e doveva essere qua, ma non c'era nessuno. Ricordo mamma tremante, lo sguardo lucido dal piacere di vedere da un istante all'altro suo marito arrivare da una parte o dall'altra; il tempo passava e nulla. Per rompere la sorpresa negativa mamma disse: "Figurarmi un arrivo in pompa, no; ma che non ci fosse addirittura nessuno, questo non lo pensavo"; fu su questa battuta che, venendo dietro di noi, una voce in italiano ci disse: "Se rimanete qua non è che farete strada in questo paese". Mamma si voltò e vedemmo un signore sorridente che diceva: "Bisogna muoversi, e oramai farà notte". Chiedendo a questo signore chi fosse, si presentò scusandosi per le sue parole, spiegando che lui era arrivato in ritardo e pensava di trovarci fuori della stazione, non ancora sul marciapiede del binario. Poi disse: "Io sono Berardi e sarò il vostro fattore; sono incaricato di portarvi a casa dei Gualandi dove vi aspetta vostro marito; non è venuto perché, sapendovi in cinque in più io, non c'era il posto nell'automobile per tutti". Prendendo un facchino si fece portare i bagagli vicino a una macchina, dove salimmo tutti un po' stretti ma fieri perché appena arrivati in Francia avemmo la gioia di salire su una macchina, cosa che non avremmo mai pensato nel nostro paese. Questi ultimi avvenimenti non ci fecero pensare alla fame; percorrendo le stradine quasi tutte asfaltate (anche questa era una cosa nuova per noi) e altre impietrate l'automobile, penando non poco, andava avanti per la sua strada. Mamma discuteva con quel signore e chiedeva notizie di suo marito [...] Tutto in un colpo la strada fu interrotta e si diresse verso una stradina in mezzo a un bosco fitto, quasi nero tanto era verde e scuro: pini alti una decina di metri, castani enormi, il suolo era tappezzato di un alto strato di "brughiere",

una sorta di felce e di altre erbe. Notai che ad ogni pino era stata fatta un'incisione e sotto questa vi era un piccolo recipiente tenuto tramite un chiodo; ogni tanto lungo questa stradina c'erano anche dei tini in ferro. Tutto questo non scappò alla nostra nuova curiosità; lo chiedemmo al signore il quale ci spiegò che quell'incisione sui tronchi era stata fatta per raccogliere la resina, una sorta di colla estratta solo dal pino, e questa colava in quei piccoli recipienti i quali venivano vuotati in quelle grosse botti viste lungo la strada. Questo lavoro si fa in tutta la regione e serve per fare vernice e altri prodotti. Questa stradina non finiva mai; notammo, io e mio fratello, che da una parte della strada c'era un muro che finì solo quando finì il bosco. E anche qua avemmo diritto a una spiegazione da parte del signor Berardi, dicendoci che all'interno di quel lungo muro c'era molta selvaggina per la caccia del signor Marchese di Fayolle: si cacciavano cinghiali, cervi, lepri, fagiani e tante altre selvaggine. Ridendo quel signore disse: "E certo che per voi tutto questo è nuovo, ma vi ci abituerete presto; questo è un paese tutto differente del vostro. Io lo conosco bene perché sono riminese". [...] Il sole stava per calare quando sentimmo un cane, poi delle faraone, anatre; tutto ad un tratto vedemmo un tetto quasi toccare terra. Ci avvicinammo e fummo in mezzo ad un'aia avvolti da un nugolo di animali. Eravamo arrivati: due giorni e una notte, che per tutti noi rimarranno un'impresa impensabile prima di partire, "... se no," come diceva mamma "di sicuro non lo facevamo" (si dice sempre così, poi succedono altre cose ancora più dure e si vedrà). Descrivere la gioia di mamma dopo tutto questo è un'impresa, vedendo suo marito, la sua amica la signora Gualandi, sapendosi infine all'uscita del tunnel».

[Giorgio Bollini, 2001]



Un espatrio avventuroso ... in camion

Agosto 1946

«E venne il giorno della partenza, il 7 agosto 1946. Dopo aver preparato qualche po' di stracci in una valigia di cartone, ci trovammo il pomeriggio, un gruppo di un'ottantina di uomini a Borgo Maggiore, dove erano pronti due camion, di cui uno aveva il rimorchio. I due camion erano attrezzati per il trasporto di persone e il rimorchio per caricare le valigie e i sacchi, con dentro poche cose e qualche vestito. I due camion (Dodge) dell'esercito alleato dell'ultima guerra, erano stati donati al governo di San Marino poi erano stati trasformati per il trasporto passeggeri nel servizio giornaliero San Marino-Rimini, cioè erano stati attrezzati con panche per sedersi e un telone per coprirsi. Il viaggio così composto si effettuò sino a Torino, ove arrivammo nel tardo pomeriggio del giorno dopo, stanchi e assetati per il grande caldo d'agosto e per le molte ore di viaggio, pigiati come sardine.

La sera, appena terminato di mangiare, siamo andati subito a letto per riposarci, sicché la notte l'abbiamo dormita tutta intera, in un Hotel del Centro Città, abbastanza confortevole. Era evidente e ben comprensibile la nostra grande stanchezza, perché viaggiare per oltre 24 ore dentro il cassone di un camion non tanto comodo, starci seduto e col caldo soffocante del solleone non era certamente uno scherzo.

La mattina seguente ci alzammo presto, e dopo esserci sbarbati e puliti, vennero a prelevarci i francesi, con un camion e con un vecchio pullman sgangherato, ed io salii proprio nel pulmino, che prima di arrivare sulla vetta del Moncenisio, ad un certo punto si fermò e ci fecero scendere tutti quanti. C'era la strada rotta, fatta saltare dai tedeschi in ritirata, già più di un anno prima.

Sicché, abbiamo dovuto spingere tutti assieme la corriera, altrimenti non riusciva a passare.

Finalmente siamo arrivati in vetta al posto di frontiera nel pomeriggio del 9 agosto e per sbrigare tutte le formalità doganali si impiegò tutto il resto del giorno, sino a tarda sera. Noi ci meravigliavamo che sul Moncenisio, c'erano campi di grano che, ancora non era maturo, era ancora verde come un campo di fieno, mentre da noi era già stato trebbiato un mese prima.

Quindi, ripartimmo da sopra il Moncenisio, con quei due mezzi fatiscenti per raggiungere Modane, la prima stazione ferroviaria in territorio francese. La strada per arrivarci era tutta a tornanti e molto stretta. Gli autisti, bravi, calavano a velocità impressionante, forse conoscevano bene quel tratto di strada, ma non noi! La paura di saltare fuori strada ci aveva invasi tutti quanti, e tutti assieme urlavamo che andassero a velocità più moderata, ma loro facevano finta di non capire. Ad un certo punto arrivammo nei pressi di un fiumiciattolo che formava anche un dirupo impressionante e nell'avvicinarci vedemmo che non c'era nemmeno il ponte, anche quello fatto saltare dai tedeschi; per ponte c'erano dei tronchi d'albero, e delle spesse assi di legno. I due autisti, quello del camion prima e quello del pullman poi, non rallentarono la loro corsa e con un "atto banditesco" e da veri "pazzoidi" infilarono quella specie di ponte che, fra le altre cose, era più stretto della carreggiata dei due mezzi: lo abbiamo visto noi, con i nostri occhi, che la parte esterna delle ruote doppie che avevano posteriormente era completamente al di fuori dei tronchi e delle assi! Tutti quanti abbiamo tirato un urlo di brivido perché non credevamo che riuscissero a passare senza andare a finire giù nel burrone!

Finalmente arrivammo a Modane, che era notte fonda. Lì ci fermammo un po', perché ci doveva essere uno smistamento nel nostro gruppo, cioè dovevano scegliere quelli che non erano stati destinati al lavoro in miniera. Noi dovevamo salire sul treno per raggiungere la località di destinazione, ma non c'era posto per

tutti sul treno, sicché il gruppo che doveva andare a lavorare in miniera lo hanno fatto proseguire con quella corriera sino a Chambery. Dopo tanto penare, finalmente siamo saliti sul treno, che saranno state le 23,00 circa, diretti a Metz, che dovevamo raggiungere nella mattinata seguente, mentre siamo arrivati alle ore 23,30 del giorno 11 agosto 1946, dopo un viaggio massacrante di quasi cinque lunghi giorni!,

Il mio viaggio in treno poi, è stato a dir poco un vero calvario, perché il posto nelle carrozze non c'era per tutte le persone e nemmeno per le valigie, quindi abbiamo dovuto ammucchiare le valigie e i fagotti nel cosiddetto "soffietto", ovverosia, nella congiunzione delle due carrozze, ed io ho trovato posto soltanto nel soffietto, assieme alle valigie, ma rimanendo in piedi per tutto il viaggio, ma siccome non c'era abbastanza posto per contenere tutti e due i piedi, sono dovuto rimanere in piedi sì, ma con un solo piede per volta, (alla maniera di quei pennuti, che quando dormono, si reggono con una sola zampa!).

Per fortuna che a Metz c'era ad attenderci un grosso pullman, fatto arrivare appositamente dalla direzione della miniera. Ci prelevò e ci condusse a Longeville, che dista una quarantina di chilometri, e siamo arrivati, finalmente alle "Caserne", ossia, alle caserme che avevano costruito per i prigionieri di guerra tedeschi, ove ci alloggiarono. Ci siamo arrivati verso le ore 1,30 del 12 agosto, a Longeville - Saint'Avold».

[Giuseppe Maiani, 2000]

Cap. V – Il paese di arrivo.

Processi di adattamento e di integrazione degli immigrati nella la società di accoglienza

La materia che viene affrontata in questo capitolo risulta composita e tocca argomenti di diversa natura. L'intento di queste poche righe non è pertanto quello di darne una lettura complessiva ed esaustiva. I processi di adattamento e di integrazione degli immigrati nelle società di accoglienza costituiscono una parte cospicua dell'intera esperienza migratoria, individuale e collettiva. Anzi se accogliamo il classico assunto di John Stuart Mill, il quale oltre un secolo e mezzo fa nei suoi Principi di economia politica individuava in questi spostamenti di popolazione e nei conseguenti contatti tra culture differenti «una delle massime fonti del progresso» dell'umanità, possiamo affermare che, al di fuori della sfera macro e microeconomica, tali processi rappresentino l'essenza dell'intera storia dell'emigrazione.

In alcuni casi i processi di adattamento iniziano già dalla dimensione fisica, dalla necessità di abituare il proprio corpo a ritmi biologici e campi visivi totalmente differenti da quelli consueti. Il primo brano di quelli riportati in questa sezione antologica ce ne dà un chiaro esempio ricorrendo allo scenario, noto a chi ha un'esperienza di espatrio in Argentina alle spalle, delle stagioni invertite e delle costellazioni indecifrabili. Naturalmente non si tratta che del primo e del meno difficoltoso tra gli ostacoli che l'emigrante trova sulla sua nuova strada in un paese straniero, un ostacolo che può essere superato con l'aiuto del tempo e con il cambiamento delle abitudini. Con gli stessi strumenti può essere affrontato, e spesso superato, anche l'ostacolo immediatamente successivo a quello biologico: quello linguistico. L'impossibilità di comprensione reciproca in terra straniera e la difficoltà di apprendimento di un nuovo codice

linguistico, per quanto vari da persona a persona e risulti pertanto una variabile soggettiva, tuttavia accomuna tutti i racconti degli emigranti e offre una unità di misura universale per rilevare il grado di integrazione sociale raggiunto da una esperienza migratoria. La padronanza della lingua, infatti, rappresenta nelle civiltà moderne uno degli elementi di appartenenza a una comunità-nazione, tale da escludere, o quanto meno limitare, il pieno godimento del diritto di cittadinanza per coloro che non la posseggono. Non a caso, fino agli anni Cinquanta, quando prese slancio l'ultima fase dell'emigrazione verso gli Stati Uniti, la cinematografia hollywoodiana si impegnava nel rimarcare tali differenze nei suoi colossal, facendo parlare i personaggi appartenenti a minoranze etniche (indiani pellerossa) o razziali (schiavi o servitori negri) con una lingua stentata che in italiano veniva tradotta con verbi all'infinito e trasformazione di qualche consonante. Così, anche per i vari gruppi nazionali di immigrati, che nella maggior parte dei casi conservavano accenti o tonalità o impostazioni vocali della propria lingua madre anche quando avevano appreso l'inglese, vennero creati "linguaggi" cinematografici standardizzati che esaltavano queste differenze: il linguaggio italo-americano, da allora, fu sempre più spesso identificato con la matrice sicula sovrapposta alla lingua inglese, indipendentemente dalla provenienza regionale dell'immigrato.

Tuttavia, anche se rivelatore delle difficoltà di integrazione culturale degli immigrati, neanche il problema della comprensione linguistica risulta insuperabile. Di ben maggiore portata si rivela, invece, il problema della integrazione sociale, nella soluzione del quale il tempo e le abitudini non hanno che una minima incidenza.

Eppure alcuni dei racconti che vengono presentati nelle pagine successive testimoniano di una integrazione riuscita e di una esperienza, almeno dal punto di vista soggettivo, in cui le differenze tendono ad essere sopite piuttosto che esaltate, a

testimonianza del fatto che risulta pressoché impossibile dare una definizione uniforme di tali processi. Gli spezzoni di vita che riguardano questi temi affrontano tre argomenti di fondo: il quartiere degli immigrati; l'inserimento scolastico dei bambini; le dinamiche endo-esogamiche degli adulti. Tutti e tre questi elementi offrono una chiave di lettura per comprendere il livello di integrazione, o al contrario di ghettizzazione, del mondo degli immigrati in un paese straniero e danno una esatta percezione di come taluni aspetti delle vicende migratorie resistano ai mutamenti culturali e alle trasformazioni economiche e politiche, ripresentandosi praticamente immutati a parecchi decenni di distanza in altri paesi e con nuovi flussi migratori.

- V/1 -

***Natale d'estate.
Buenos Aires, fine anni Quaranta***

L' emigrazione avvenne e fu inevitabile dopo una guerra, dopo la miseria. E la disperazione scoppiò nel coraggio di tante persone che vollero tentare una vita diversa lontano da quella terra che li aveva visti nascere ma che limitava la possibilità di ricominciare una vita nuova. Tante di queste persone, per tanti motivi diversi si spostarono verso l' America meridionale arrivando al paese più a sud di questo emisfero : l' Argentina. E così cominciò per loro una vita a testa in giù, con stagioni in cui il Natale scioglieva la neve e la Pasqua odorava di castagne, con stelle nuove che rappresentavano fra di loro una coreografia diversa nell' immensità della via lattea, in una vastità senza limiti in cui il nord diventava sud ed il meridione un settentrione...

[...]

Non ricordo di essermi mai annoiata a quell'età e con l' arrivo dell' estate, del Natale e delle vacanze cominciava per me un periodo di entusiasmo, di ansietà, di gioia tale che ero al limite della completa felicità.

Il mio primo impegno dopo la fine dell' anno scolastico (inizio di dicembre) era andare dalla parrucchiera a tagliare i capelli, giacché durante l' estate li portavo sempre corti facendoli allungare durante il resto dell'anno. Un altro appuntamento inderogabile per mia madre, mia sorella e per me era andare dalla sarta che ci preparava diversi abiti scelti pazientemente da riviste di moda di quegli anni e che avremmo indossato per Natale e durante le nostre vacanze, solitamente al mare. Durante quel periodo ci mettevamo di impegno a scrivere delle lettere e mandare

degli auguri e delle foto ai nostri parenti di San Marino che ci ricambiavano con altre lettere, auguri e fotografie e che mi facevano pensare a una vita diversa, triste, rispetto ai nostri spensierati e allegri anni. I giorni vicino al Natale erano poi di un tale magia che mi sembrava di essere direttamente fuori dalla realtà. I giri nel quartiere con i miei amici per lanciare *cohetes* (petardi), *canitas voladoras* (mini fuochi d'artificio) erano la cosa più avventurosa; i vestiti nuovi, la preparazione di tutti i piatti con cui avremmo decorato la nostra tavola, la *sidra* (bevanda derivata dalla fermentazione delle mele) che si apriva solo in quelle occasioni, trasformavano tutto in qualcosa di speciale. Il mio compito era di addobbare l'albero di Natale (finto) al quale davo un'aria europea, aggiungendo pezzi di una specie di cotone che simboleggiava la neve e sotto componevo il presepe con le solite statuine che rappresentavano la nascita di Gesù. Ma, diversamente dell'emisfero Nord, babbo Natale non arrivava all'emisfero sud ed invece direttamente dall'Africa raggiungevano i "3 reyes magos : Melchor, Gaspar y Baltasar" che il 6 gennaio passavano per ogni casa, davanti alla quale c'era un paio di scarpe da bambino con una letterina (nonché un secchio d'acqua e un po' d'erba per gli stanchi cammelli), a lasciare i regali richiesti. Passati questi giorni d'incanto si pensava alla partenza per le ferie che certi anni si erano prolungate per addirittura un mese. Per diversi anni la nostra meta furono le estese spiagge oceaniche della Costa Atlantica, lungo la provincia di Buenos Aires, dove il mare travolgente e schiumoso, scosso dalle enormi onde che rompevano la sua forza con un suono fracassante, mi faceva sentire inerte davanti a uno spettacolo della natura così imponente.

Si ritornava a casa biondissimi, abbronzati e carichi di sole e di sale che avremmo conservato fino alle prossime vacanze, mentre le acque dolci del Rio de la Plata ci avrebbero fatto compagnia per tutto il resto dell'anno. L'estate rappresentava un susseguirsi di avvenimenti e il carnevale era l'ultimo nell'

elenco dei festeggiamenti. Il mese di febbraio, il più caldo e pigro dei mesi estivi, metteva giù la serranda e mandava tutti in vacanza inducendo a non pensare al domani e a vivere il presente. Durante il giorno si facevano giochi d' acqua ovunque ed era impossibile rimanere all'asciutto mentre alla sera si ballava per le strade e d' improvvisavano sale da ballo in case, garage, ecc. Era un momento di completa spensieratezza popolare che sfogava all'unisono un grido di euforia. Finito il carnevale e finita la carica di entusiasmo estivo non vedevo l' ora che ricominciasse la scuola, ma purtroppo mancavano ancora alcune settimane alla metà di marzo!

[Liliana Teresa Frisoni, 2001]



Integrazione e padronanza linguistica

✦ **Buenos Aires, 12 dicembre 1913** - Guardandosi attorno sentirono delle persone che parlavano strano, con parole sconosciute. Faceva caldo e avevano bisogno di scoprire tra la folla di gente nel porto, i volti conosciuti dei componenti della famiglia Graziani che li attendevano per portarli a casa con loro e cercargli una pronta sistemazione.

Dal porto di Buenos Aires si diressero con Pietro Graziani e la sua famiglia alla città di Pergamino, più precisamente a Buena Vista, dove lavoravano tante altre famiglie di emigranti.

"Buenos días"- si sentì.

"Buenos días"- risposero loro, anche se non sapevano cosa stavano dicendo. Era la prima frase che avevano sentito e pronunciato. Cominciava una nuova vita.

[M. Anabela Bollini, 2003]

✦✦ **Detroit, Ottobre 1964** - Iniziò così la mia avventura in terra d'America. Logicamente lo scoglio grande fu la lingua, perché è duro trovarsi in un Paese dove non capisci la gente che ti sta intorno e non ti puoi godere un programma tv. Però proprio la televisione fu la mia più grande maestra con le sue soap opera che, essendo ovvie e ripetitive, riuscivano a farmi capire e anche imparare semplici frasi.

[Alessandra Liberti, 2003]

*** **Verolie, Francia Meridionale, 1937** - Fu una giornata! Dire memorabile è poco, fra gli urli, la polvere, il lavoro sconosciuto; soprattutto per me era la prima volta che mi trovavo di fronte ad una prova così ardua. Il personale unicamente uomini, una ventina! Tutti, chi urlava per farsi capire, chi rideva vedendo me in un mare di guai senza capire una sola parola perché in più il loro linguaggio non era francese ma un patuà, un loro dialetto incomprensibile sia per me, sia anche per il babbo [...]. Eravamo stranieri e questo non era l'ambiente giusto per comunicare, anzi questo era quasi impossibile per la grossa difficoltà del loro linguaggio: gente ruvida, ignorante, diffidente al massimo e noi umili e timidi senza difesa.

[. . .]

Ma qua in un paese straniero considerati come nemici, non sapendo parlare e spiegare i nostri limiti; forse qui viene un dubbio a tutti: come mai dopo qualche anno, essere ancora in difficoltà con la lingua? Forse oggi questo sembra strano, invece c'è una ragione e molto valida, io dico. Eravamo in quegli anni lontani dal mondo civile a contatto solo con la natura e qualche cacciatore di passaggio, i vicini li evitavamo un po' per la vergogna un po' giustamente per il non sapere spiegare e così si rimaneva ignoranti per un lungo tempo. Poi venne, diciamo così, un miracolo: un giorno mamma ci portò a casa un giornalino. Era Robinson Crusoe e fu tramite questo giornalino che cercando di sapere cosa voleva dire tale o tale cosa scritta in francese, fu l'occasione per dare un avvio, e con ciò legavamo più facilmente con gli abitanti e le famiglie vicinanti.

[Giorgio Bollini, 2001]

**** **Detroit, Febbraio 1965** - Era il mese di febbraio del lontano 1965. Mia sorella Maria, già emigrata negli Stati

Uniti da diversi anni, era da poco rimasta vedova con due bambine piccole, alla giovane età di 33 anni. Dato che a S. Marino era difficile trovare lavoro, mentre in America mia sorella Maria era riuscita a trovarmi un lavoro nello stesso posto in cui già lavorava lei, decisi di raggiungerla, per farmi una vita là e naturalmente per darle una mano in quel periodo difficile della sua vita. Il mio nuovo lavoro consisteva nel fare pulizie presso l'abitazione di alcuni preti. Erano gentili e mi trattavano bene, ma c'era molto da lavorare e non potevo parlare con nessuno perché sapevano solo l'inglese. Mi decisi allora ad imparare la lingua di questo nuovo paese in cui allora abitavo. Mi piaceva molto e mi incuriosiva dato che si scriveva in un modo e si pronunciava spesso in tutta altra maniera. Due sere a settimana andavo a lezioni di inglese e riuscivo ad apprendere con facilità le cose principali [...]. Nei primi mesi ho appreso anche qualche parola scorretta da mia sorella e dagli altri emigrati, convinta che fossero esatte.

[...] Il legame con gli altri sammarinesi emigrati era forte. Si creavano tantissime occasioni per ritrovarsi insieme. Avevamo formato una piccola S. Marino all'estero, con tanto di apposito locale dove ritrovarci. Durante una cena in questo Club, nel 1966 incontrai il mio principe azzurro. Beh! Non era il classico principe azzurro delle favole, aveva le mani callose dal duro lavoro, era anche lui di S. Marino, anche lui timidissimo come me, ma era un bel ragazzo, alto, con i capelli neri imbrillantinati e soprattutto desideroso di trovare una persona con cui formare una famiglia che potesse riempire quel vuoto lasciato dai parenti e dalla patria lontani. [...] Trovammo una casa accogliente poco lontano da alcuni parenti di mio marito e nel giro di pochi mesi, scoprii di essere in attesa di un bambino. Col tempo poi si scoprì che erano due gemelli. La gravidanza non fu semplice, come pure le numerose visite dai vari medici, dato che avevo la difficoltà a capire tutti i loro paroloni. Chiesi di avere un dottore specializzato nei parti gemellari. Feci tutti gli esami necessari,

ma il destino ci fu avverso. In sala parto capivo che stava succedendo qualcosa di spiacevole ma non riuscivo a comprendere il significato di quanto dicessero i dottori e loro non mi davano spiegazioni. Il cordone ombelicale rimase attorcigliato attorno al collo del secondo gemello che purtroppo morì. Era maschio e bello robusto. Mentre il primo gemello, una femmina, era molto magrolina ma sana.

L'unica cosa che mi ricordo di quelle ore è che mi fecero l'anestesia per addormentarmi e quando mi svegliai cercarono di convincermi che non vi erano due gemelli, sostenendo che si erano sbagliati nei precedenti esami. Ma io sapevo bene che mentivano e vedendomi così convinta, mi spigarono l'accaduto. Né io né mio marito sapevamo esprimerci bene, e questo ci è costato di non poter vedere il nostro figlio morto, nemmeno per un attimo. È proprio in queste situazioni in cui ci si sente impotente, che è evidente lo svantaggio che si ha nel risiedere in un paese straniero senza conoscere a fondo la lingua.

[Alfonsina Guidi, 2000]



Casa e scuola

I quartieri degli emigranti e la vita scolastica dei bambini

✧ ***Detroit, anni Sessanta*** - In seguito incontrai altri emigranti, polacchi, ungheresi, coreani, la loro vita era diversa da quella dei Sammarinesi. Loro avevano lasciato una Patria con dei problemi politici dove non avrebbero fatto ritorno, e di conseguenza non pensavano solo a risparmiare, ma anche studiare e migliorare la loro posizione; l'America sarebbe stata la loro unica futura Casa.

[Alessandra Liberti, 2003]

✧✧ ***Buenos Aires, anni Cinquanta*** - Ogni straniero veniva identificato con un appellativo a seconda del paese di provenienza, così gli Italiani venivano chiamati "tanos" ed anche i loro discendenti, sebbene nati nella nuova terra; nello stesso modo gli spagnoli venivano chiamati "gallegos", "alemands" i tedeschi, "judios" gli ebrei, ecc. Nel mio quartiere c'erano diversi italiani che venivano ancora denominati a secondo della città o della regione da cui provenivano, e così ricordo...il nostro amico elettricista di nome Antonio ma che tutti chiamavamo "Forlì" in quanto originario di questa città; e una signora nata a Torino e soprannominata "la piemontesa" da cui andavo a prendere il rosmarino, giacché era l'unica nelle vicinanze ad avere nel suo giardino questa pianta quasi sconosciuta in queste nuove terre, che rappresentava il condimento più importante per il pollo e le patate al forno che cucinava mia madre. "Los Calabreses" abitavano

di fronte casa e lavoravano nella confezione di capi d'abbigliamento; "los florentinos" avevano una piccola ditta di falegnameria ed erano gli unici italiani a pronunciare bene la J (jota) anziché cota. Ogni nome di un adulto veniva preceduto dalla parola "don" o "dona" che conferiva un implicito rispetto alla persona stessa e così i miei genitori diventarono a loro insaputa "Don Antonio" e "dona Lina". Anche i cognomi pronunciati con la fonetica spagnola emettevano dei suoni particolari che donavano alla stessa parola un tono pittoresco lasciando il suo accento d'origine per essere ritoccati da una pennellata ispanica.

All'ora di mangiare da ogni casa si sprigionava un odore diverso che rappresentava le origini, le tradizioni ancora latenti dentro i focolari, identificando una cultura culinaria che li univa alle loro radici come un cordone ombelicale mai spezzato...Ma questi emigrati non pensavano a tornare alle loro radici, in quegli anni ambivano a una posizione, a un progressivo benessere per la loro famiglia, allo studio per i loro figli...cose che non avevano potuto né avere né conquistare nella loro terra. E anche se sono passati tanti anni questi ricordi bussano nella mia mente per uscire liberi e riversarsi in questo stralcio di racconto che rappresenta solo un momento della mia infanzia e adolescenza.

Nel silenzio della mattina appena nata si sentivano già delle voci che erano praticamente degli urli; il fruttivendolo arrabbiato dalla merce che gli era stata consegnata protestava in un dialetto italiano incomprensibile, mentre il pescivendolo, di ritorno a casa dopo il solito giro al mercato preparava il suo carretto con il quale si lanciava per le strade a vendere la sua merce chiamando l'attenzione delle casalinghe con il suo caratteristico canto : "Hay merluzo, hai pescadilla, hay pejerayyyyyyyyy". Los "colectivos" [gli autobus] erano pieni di operai che sbordavano dalle porte per recarsi ai rispettivi luoghi di lavoro: la fabbrica di gomma, la fabbrica di piatti, la fabbrica metallurgica, ecc. Nel quartiere si mischiavano case e luoghi di lavoro ma in quegli anni tutto era possibile. Questi rumori mi

facevano compagnia ed ogni mattina aguzzavo l orecchio per sentirli in quanto rappresentavano la consapevolezza che tutto era al suo posto e in quella monotonia di ogni giorno mi alzavo lentamente preparandomi per andare a scuola. Prima delle 8,00 mi passava a prendere la mia amica Betty e come sempre io non ero ancora pronta, il latte non mi andava, ma neanche il tè. Mia mamma, già abbastanza avvilita di questa mia inappetenza, metteva nella tasca del mio grembiule bianco un pacchettino di biscotti che avrei potuto mangiare assieme al "mate cocido" che servivano a scuola. Così la mia amica e io ci recavamo a piedi alla Scuola Elementare del quartiere N° 62 "Ricardo Gutierrez". Fra le lezioni di storia sulla colonizzazione spagnola e le guerre dell' indipendenza, fra la matematica universale, le ore di geografia in cui pazientemente ricalcavo con pennino e inchiostro a china la mappa del mio paese, ad effetto di velo di cipolla, riproducendo, come nessuno della mia classe, un'Argentina fisica, politica, climatica, ecc, si preparava anche la rappresentazione per i festeggiamenti del giorno del maestro (11 settembre) che coincideva con la morte di un famoso patriota argentino che tanto aveva fatto per l' educazione di questo paese. E come per tutte le feste nazionali i preparativi includevano anche l'inno nazionale, ed altri canti patriottici che avrebbero coronato la festa di quel giorno in cui tutti gli alunni erano bianchi ed inamidati e mostravano orgogliosi la *escarapela* (coccarda) sul lato del cuore. La giornata a scuola passava presto e alle 13,00 ero di ritorno per pranzare in famiglia. [...] In quel periodo mio padre era solito recarsi al centro della città di Buenos Aires per sbrigare certi affari e per me non c'era occasione più bella di questa per poter girare nella sontuosa città con tanti edifici, monumenti, negozi, bar e ristoranti. Tutto mi sembrava come nei film, ma quello che mi lasciò dal primo momento più impressionata fu il viaggio in metropolitana che, dato il suo nome (subterraneo), mi faceva pensare ad un treno con una specie di trapano davanti per potersi spostare. Nei primi momenti la mia curiosità di viaggio si era

trasformata in una specie di incubo ma passata la prima esperienza assaporavo dolcemente questa uscita che finiva al tavolino in una pizzeria, in piena Av. Corrientes e 9 julio, proprio di fronte all'obelisco e con un sottofondo di tango e milonga che usciva dalle strade della stessa città "portena".

Nei pomeriggi di torrida estate in cui si soleva dormire la siesta sperimentavo certe teorie (lette su un libro di scienze) sulla mente dell'uomo durante il sonno, sussurrando all'orecchio di mio padre, addormentato, delle frasi che dovevano essere degli ordini destinati a ricevere un determinato regalo. Ma la teoria non ebbe mai successo e nella memoria di mio padre non rimase mai alcun segnale della mia richiesta. Così tramutavo il mio esperimento scientifico in una fuga a casa dei miei vicini giapponesi, o nel negozio dei miei genitori che a quell'ora era chiuso ma nella mia immaginazione era pieno di clienti. [...]

Nell'ultimo anno della Scuola elementare (7°) si aggiungeva la preparazione per l'esame d'ingresso alla Scuola Superiore, in quanto c'era il numero chiuso. Così quella primavera, assieme alle mie amiche di scuola, frequentammo un corso per prepararsi all'esame che ci avrebbe aperto le porte ai diversi indirizzi scelti, tra cui la Scuola di Ragioneria alla quale io aspiravo. Tutte superammo la prova, ma per me ed altre del mio quartiere ci fu un trasferimento ad un'altra Scuola di Ragioneria, altrettanto rinomata, ma ubicata nel centro di Buenos Aires, per cui distante a più di un'ora di viaggio. All'inizio credetti che tutte le sfortune mi cascavano addosso, ma superato il primo periodo scelsi di continuare gli studi in questa Scuola in cui passai i cinque anni più impegnativi e allo stesso tempo più felici della mia adolescenza. I viaggi quotidiani sul "colettivo 111" costituivano un impossibile momento di ripasso delle materie di studio, immersa in un frastuono di voci di studenti secondari, universitari, impiegati ed operai, tutti attaccati come sardine, tutti rassegnati all'avventura di ogni giorno su questi caratteristici mezzi di trasporto guidati da intrepidi autisti che riuscivano ad

arrivare alla meta superando le più dure prove di circolazione stradale.

Così cominciai a conoscere progressivamente l' immensa città di Buenos Aires dove, appena passata la General Paz (muro di cinta stradale fra la provincia e la Capital Federal), iniziava una proiezione infinita di quartieri che potevano essere identificati per un famoso parco naturale o per il Mercato Generale Ortofrutticolo o per le diverse facoltà universitarie o per le Stazioni Ferroviarie Terminali o per il Cimitero Centrale...Tutto passava davanti ai miei occhi senza rimanere impresso nella mia mente e gratificare la mia curiosità di conoscenza di questa "Infinita città" in cui, fra i monumenti e i palazzi che avevano iniziato la loro storia nel 1800, sorgevano costruzioni moderne, galattiche che dimostravano un irrefrenabile progresso che correva incosciente trascinando il tempo ... e io continuavo con la mia testa in giù nella spensieratezza che ci accompagna a quell'età, malgrado i problemi politici che già esistevano in quegli anni, ma che io non riuscivo ancora a comprendere.

La nave della nostra vita prese in quegli anni un'altra rotta a seguito di un avvenimento purtroppo abbastanza traumatizzante dovuto all'incursione notturna dei ladri senza conseguire irreparabili che però fu completata con un' altra incursione a pieno giorno con tutte le caratteristiche di un furto a mano armata, prendendo come ostaggi i miei genitori all'interno del negozio per dopo entrare in casa minacciandoci e chiudendoci a tutti in bagno per poter ultimare la loro opera ma per fortuna interrotta dal campanello che in quel momento suonò il sodero (il distributore ambulante di acqua gassata in sifoni) e che fece fuggire i malviventi e allo stesso tempo lasciarci liberi. Questa esperienza ci rese indifesi, intimoriti e neanche il nostro cane "Lobo" (lupo) tornò più come prima. Non so se la polizia prese mai questi ladri ma poco dopo mio padre lasciò il negozio per darlo in affitto e costruì poco lontano da casa un'Agenzia di Compravendita di macchine usate che chiamò "Agencia de autos San Marino",

cercando di mantenere ancora presente il ricordo del suo paese d'origine e sentendosi orgoglioso di appartenere alla Repubblica più piccola e più antica del mondo, anche se ben pochi la conoscevano. I negozi che si trovavano nella "esquina" Almacèn y Carniceria San Marino" continuarono ad esistere per alcuni anni ma dopo i locali furono venduti ad una Tipografia (che ancora esiste in quella incrocio fra cale Echeverria y julio A.Roca) così come il resto della casa. Lasciamo il quartiere per andare dalla periferia ad una zona più vicina al centro con tanti appartamenti, piazze, parchi, centri commerciali, ecc...però senza la complicità di tutti quegli emigrati che per tanti anni ci avevano accompagnato e che avevano lasciato un segno nella crescita di questo enorme paese, nella crescita di quella nuova società. Col passare del tempo i quartieri diventarono sempre di più una parte caratteristica di una nuova popolazione argentina di cui facevano parte i primi emigrati e ancora di più i loro figli che sentivano i loro cuori battere per questa nuova patria. Le famiglie non pensavano più a tornare alle loro terre di origine ma bensì a piantare nuove radici in questa terra ricca ed abbondante.

[Liliana Teresa Frisoni, 2001]

*** **Buenos Aires, anni Cinquanta** - La mia storia è simile a tante altre e inizia, quando, agli albori degli anni '50, due giovani sammarinesi (mio padre e mia madre), contagiati dalla voglia di trovare l'America e attirati dalle notizie di altri parenti già emigrati in Argentina, decidono con grande coraggio di avventurarsi e provare a iniziare una vita in questo lontano paese. Erano angosciati dalla povertà, dalla miseria del dopoguerra, ma carichi dell'entusiasmo dei giovani, incoscienti del futuro difficile a cui andavano incontro. Le difficoltà, le lacrime dei primi tempi furono tante ma non si arresero: avevano

tanta voglia di lavorare, di progredire, di farsi un futuro, di formare una famiglia ... Così dopo qualche anno sono nata io, la seconda in questa scala di tre figli. Da molto piccola (circa 3 anni) ricordo la presenza dei miei zii e cugini che proprio in quegli anni ritornarono a San Marino. A parte questo ricordo non ci furono più altri parenti diretti con i quali abbiamo vissuto. Eravamo da soli in questa enorme città di Buenos Aires che stava crescendo spinta dalla voglia di progredire di tanti emigrati venuti da ogni parte del mondo.

La mia infanzia fu bella, in un quartiere in periferia, in una casa che avevano costruito mio padre e mio zio (emigrato prima), abbastanza grande e in più con due locali adibiti alla vendita di carne bovina e prodotti alimentari, dove lavoravano mio padre e mia madre. Di quegli anni mi rimane il ricordo di miei amici: due gemelli, Josè Maria e Juan Carlos, e la loro sorella Susana, figli di spagnoli: quando penso a loro fioriscono nella mia mente i pomeriggi passati in casa imparando canzoni popolari spagnole, cercando di imitare i loro balli e suonando addirittura "*las castanuelas*" (le nacchere). [...] Ricordo con tanta tenerezza una volta in cui, durante una festa a scuola, dovevo recitare una poesia e qualche giorno prima ero andata da Susana a farle sentire se la dicevo bene (ma senza pensare che in casa c'erano anche i gemelli); così arrivò il giorno della recita e a vedermi c'era tutta la mia famiglia, ma rimasero a bocca aperta quando sul palcoscenico apparvero i gemelli al mio posto ed io intanto piangevo abbracciata alla mia maestra per non aver avuto il coraggio di presentarmi davanti al pubblico. Dopo la prima elementare i miei vicini (che avevano costruito la casa nuova) cambiarono quartiere, andarono a vivere abbastanza lontano e così a parte qualche visita dei primi tempi, dopo non li vidi mai più. Un'altra mia cara amica era Betty, figlia di genitori italiani, che aveva la mia stessa età e frequentava la mia stessa classe. A causa di un problema di salute di sua madre era sempre molto appartata e chiusa in casa, ma sono riuscita lo stesso ad

allacciare con lei un'amicizia silenziosa, con dei segreti solo nostri e di cui mi è rimasto un sapore dolce: penso, forse con un po' di presunzione, di essere stata la sua unica amica di quegli anni, sicuramente meno teneri per lei, in quanto anche adesso (già passati più di 30 anni) ricevo ancora i suoi auguri per il mio compleanno e per le feste natalizie che orgogliosamente ricambio. Ma io ero soprattutto attratta dai miei vicini giapponesi "Arakaki", la cui famiglia era così composta: il babbo, Zenkichi (Mario), la moglie Graciela con delle origini boliviane, i figli: Jorge, Marta, Susana, Juan Carlos, Domingo Martìn (che era in classe con me), Cecilia del Carmen (più piccola di un anno, ma con cui vissi intensamente la felicità di quei meravigliosi anni) e l'ultimo fratello Alberto.

Vorrei soffermarmi nella descrizione di questa famiglia considerando l'importanza che ha avuto in quegli anni: come quasi tutti i giapponesi emigrati avevano aperto (sempre in un locale della propria casa) una lavanderia, forse perché era più facile capirsi in quelle due o tre cose in cui consisteva il loro lavoro, giacché il babbo parlava la sua lingua madre e riusciva appena a dire qualche frase in spagnolo. Io andavo sempre a casa loro per trovare la mia amica Cecilia, ma la loro casa era la più strana che io abbia mai conosciuto. Per entrare bisognava passare dal negozio in cui c'erano due banchi con della carta per piegare e avvolgere i panni, dietro c'era il tavolo da stiro, dove stava sempre Zenkichi e quando io mi presentavo lì davanti (già sapendo che il motivo della mia presenza era trovare Cecilia), mi salutava con un difficoltoso "Buenos dias o buenas tardes" e mi faceva un cenno per entrare, ma l'odissea cominciava lì: dall'altra parte, di fronte a lui c'era un piccolo cane legato a una catena e per entrare in casa bisognava passare costeggiando il muro, ma questa difficoltà non mi fermava anche se avevo tanta paura dei cani. Passato il primo intoppo si entrava in una sala con un gran tavolo in cui c'era sempre una teiera e delle tazze (il tè era servito tutto il giorno), sulle pareti c'erano dei grandi quadri ovali con

delle foto dei genitori morti e con una striscia nera obliqua in fondo, ma fra quadro e quadro c'era un animale imbalsamato: uccelli, ramarri e altri quadri disegnati con delle tigri (Domingo Martin era bravissimo a disegnare); sopra i mobili c'erano tante pagode di tutte le misure fatte di cemento e stuzzicadenti, create da Zenkichi. Di lì si passava in cucina dove si cuoceva il riso in continuazione e dove c'era sempre Susana. Dopo si andava in un cortile (patio) con tanti vasi, con delle piante, e in alto i fili che tenevano i panni ad asciugare, ma anche qui c'era un altro cane che, come l'altro, era legato, e per andare più in là bisognava che qualcuno accorciasse la catena, così intanto si poteva passare di corsa. In fondo alla casa c'era una stanza con dei lavandini e macchine per lavare i panni e dall'altra parte un gran giardino con una vasca (2m. x 2m.), che per noi in estate si trasformava in una piscina, ma che dopo fu occupata da una specie di coccodrillo importato dal Brasile. Dal "patio" partiva una scala che portava sulla terrazza in cui c'era una costruzione di legno, tipo "chalet", che veniva utilizzato come locale dove si confezionavano dei pantaloni poiché Marta lavorava per un negozio di sartoria. I pomeriggi, dopo la scuola e dopo i compiti, con Cecilia ci si riuniva per giocare su quegli enormi marciapiedi, si andava in casa sui terrazzi o si girava nel quartiere intorno a quello che si chiamava "manzana" ovvero un quadrato perfetto di 100 m. x 100 m. con delle case attorno.

[Liliana Teresa Frisoni, 2000]

◆◆◆◆ **New York, 1957** - Nei mesi successivi cercammo di abituarci alla nostra nuova vita. La mamma si mise a sistemare la casa abbellendola con tutti quei ritocchi e quegli ammennicoli che solo la mano di una donna sa sfruttare e disporre al meglio. Alla

fine non riuscì a mascherare del tutto lo squallore e il vecchiume di cui era permeata, ma un po' meglio la rese.

Iniziò anche a lavorare qualche ora al giorno come commessa nella lavanderia sotto casa, assistendo chi portava i propri stracci a lavare, cambiando i soldi che servivano per mandare le macchine automatiche, tenendo pulito il locale e così via. Assunse inoltre il compito di donna di servizio del condominio in cui abitavamo, mentre mio padre ne curava la manutenzione ordinaria.

Il babbo diventò sempre più il mio babbo, perdendo quell'estraneità che aveva nei primi giorni in cui ricominciammo a vivere insieme sotto lo stesso tetto. Lavorava tutto il giorno, però, quindi non lo vedevo moltissimo. Il cantiere dove prestava la sua opera, poi, era dall'altra parte della città, per cui quotidianamente doveva farsi un bel po' di metropolitana per andare e tornare, non avendo l'auto. Partiva che era buio e tornava quando si era rifatto buio.

Chi stava peggio ero senz'altro io. Relegato in casa da mattino a sera, senza la possibilità di uscire se non accompagnato dai miei genitori, persi ben presto il senso della vita all'aria aperta a cui ero così abituato ed affezionato quando vivevo a San Marino. In quel posto per un bambino di cinque anni non era possibile starsene a giocare da solo per strada. Erano troppi i pericoli che si potevano incontrare, molteplici i rischi reali che si potevano correre: gentaglia di tutte le specie e di tutte le tendenze; auto che sfrecciavano come matte; bande di teppistelli che gironzolavano con l'unico scopo di infastidire i passanti, per dimostrare chissà cosa, o per rimediarsi con qualche espediente un po' di soldi, delinquenti patentati che vivevano praticamente tutto il giorno in strada. Ero in galera: sempre a guardare quell'arnese infernale della televisione, per me nuovo, senza capirci poi tanto (almeno nei primi tempi, perché la lingua era ancora assurda e impronunciabile), a mangiare porcherie e ad ingrassare.

I miei primi mesi in America trascorsero così, senza che potessi rendermi adeguatamente conto di quella follia dove ero stato gettato. La domenica si andava qualche volta dai parenti fuori città, o in Central Park a fingere di stare a contatto con un po' di verde, o a qualche cinema.

In quell'infausto quartiere di immigrati in cui sopravvivevamo c'erano solo due possibilità di andare a scuola: quella pubblica, frequentata ovviamente da bambini di tutte le razze, provenienti da famiglie di ogni genere e di ogni condizione sociale, soprattutto quelle più misere, e la Santa Cecilia School, gestita da cattolici, precisamente da suore, per i primi due anni d'insegnamento, e da preti, che erano i maestri negli anni successivi. La mamma, cattolica fervente, timorosa delle ambigue e pericolose compagnie che avrei potuto bazzicare nella scuola pubblica, non ci pensò due volte ad iscrivermi alla Santa Cecilia. La scuola era gestita come una caserma. Noi bambini dovevamo indossare tutti la sua uniforme consistente in giacca di velluto grigio, camicia bianca, cravatta rossa su cui stavano in bella mostra le nere e tetre lettere S.C.S., sigla della scuola, calzoncini di velluto color rosso mattone. A prescindere dalla stagione e dal clima, noi dovevamo sempre recarci a scuola vestiti in quella maniera. Ancora oggi ho nel naso il puzzo che si faceva quando, nelle torride estati di Manhattan, in cui l'asfalto stesso si liquefaceva per le temperature esotiche che spesso si toccavano, dovevamo starcene tutto il giorno o quasi agghindati come tanti omini, che ovviamente non eravamo.

La mattina iniziava prestissimo, con la messa, poi si faceva colazione, infine lunghe ore di lezione. Conservo nella mente alcune immagini di quei cinque anni di scuola-caserma: le file silenziose che si dovevano fare in piedi nei corridoi prima di entrare in aula; gli sguardi truci, soprattutto delle suore che erano aride e non tolleravano il minimo rumore; le interminabili, noiosissime, infinite messe (che mi hanno fatto detestare per l'eternità questo tipo di rito e la permanenza in una chiesa per

tempi superiori ai dieci minuti) cui dovevamo assistere quasi sempre a digiuno, perché poi si doveva fare la comunione; le punizioni corporali, comminate con larghe strisce di cuoio nero sulle mani o sulle natiche; le costanti verifiche scritte a cui eravamo sottoposti; il coro dove cantavamo, spesso gareggiando con altri istituti scolastici; le premiazioni annuali che, con quella spettacolarità tanto cara agli Americani in ogni campo, venivano periodicamente elargite ai più bravi; la mitizzazione del neo-eletto presidente Kennedy, che veniva mostrato a noi bambini, probabilmente anche ai grandi, come un eroe invincibile e geniale che ci avrebbe fatto dormire sonni tranquilli anche in piena guerra fredda.

Ricordo poi le costanti esercitazioni che ci facevano fare per sopravvivere in caso di attacco aereo: all'improvviso si metteva a risuonare per la città il fortissimo urlo straziato e straziante di una sirena, un vero incubo che ancora mi echeggia nelle orecchie; a quel punto dovevamo rifugiarci ordinatamente sotto i banchi, oppure, in perfetta fila indiana come tante formichine, uscircene zitti zitti dall'istituto in un breve tempo prestabilito.

Rammento anche un altro obbligo cui eravamo sottoposti: se arrivava qualcuno per parlare con il nostro insegnante, o se questi si doveva recare per qualche minuto fuori dall'aula, noi dovevamo appoggiare le braccia conserte sul banco, sovrapporvi la testa e fingere di dormire. Se qualcuno si azzardava a trasgredire, erano guai grossi e natiche arroventate.

Tanti flash che ancora oggi, se socchiudo gli occhi e ci penso, mi appaiono davanti limpidi e reali, registrati per sempre in qualche oscura nicchia della mia anima.

A scuola me la cavavo benino. Ricordo che ero in eterna competizione per i primi posti nel mio corso con un bambino irlandese, di solito più bravo di me, che aveva un testone esagerato, almeno così mi sembrava (forse perché avevo bisogno di giustificarmi il suo primeggiare). Imparai piano piano l'inglese,

disimparando l'italiano, perché in casa i miei tra loro comunicavano quasi sempre in dialetto, ed io non avevo necessità e possibilità di parlarlo con nessuno.

La scuola, al di là di questi pochi ricordi, non mi ha lasciato altro. La sua vita monotona e consuetudinaria, che si ripeteva giorno dopo giorno senza slanci o momenti incancellabili, praticamente non ha inciso molto di più nella mia memoria, nonostante l'abbia vissuta per cinque lunghi anni.

Ma anche la vita che conducevo fuori della scuola mi ha lasciato ben poco. Soprattutto mi sono rimasti dentro i suoi aspetti meno gradevoli. Ricordo per esempio il costante pericolo d'incendio in cui si viveva. Gli edifici del quartiere in cui abitavamo erano vecchi e malandati, costruiti chissà quanti anni prima. Come immigrati non potevamo permetterci di meglio, per cui ci si doveva accontentare. Ogni tanto ne andava a fuoco qualcuno, vuoi per il materiale scadente e obsoleto con cui erano costruiti, vuoi per gl'impianti elettrici, vecchissimi ed insicuri, che per il sovraccarico si surriscaldavano, vuoi per altri motivi ancora. Anche nel cuore della notte capitava di dovercene uscire in strada in fretta e furia per paura di finire in fumo. Eventi simili ci accaddero varie volte, anche se la fortuna ci consentì di non vedere mai la nostra casa andar distrutta.

Una volta però fu peggio delle altre: prese fuoco l'appartamento attiguo al nostro. Venni svegliato di soprassalto, avvolto in qualche straccio, portato giù in strada ancora dormiente. Appoggiando una mano alle pareti di casa nostra, mi raccontarono i miei, si sentiva che erano roventi! Si avvertiva perfino il crepitare del fuoco che avanzava. Mia madre era fuori di sé mentre i pompieri cercavano di spegnere l'incendio. Per fortuna anche quella volta ci andò bene, perché le fiamme non riuscirono a penetrare nel nostro appartamento, anche se dovemmo vivere a lungo in compagnia del puzzo di bruciato. Tuttavia l'angoscia di quelle situazioni ricorrenti contribuì non poco ad alimentare l'antipatia

di mia madre per l'America, ed il desiderio di ritornare in patria in tempi celeri.

Un altro motivo di scontento era l'ambiente in cui vivevamo. Per un bambino non c'erano possibilità di starsene tranquillo a giocare sotto casa o in qualche parco. Mi ricordo una volta che, insieme al babbo, stavamo in strada a fare qualcosa, senza dar fastidio a nessuno. Ad un certo punto ci si avvicinarono dei ragazzi che tenevano al guinzaglio un cane lupo. Il capo di questa banda all'improvviso ci aizzò contro il cane, non so per quale motivo, probabilmente solo per dar prova di essere un duro. Mio padre allora trasse di tasca un lungo cacciavite che portava sempre con sé, facendo chiaramente capire a quel bulletto che non avrebbe esitato un istante ad usarlo. La faccenda terminò senza ulteriori conseguenze, se non quella di lasciarmi tanta paura nel cuore ed un ricordo indelebile nella mente.

Economicamente cominciavamo a stare bene. Non che ci venissero regalati soldi da nessuno, perché i miei sgobbavano tutto il giorno per accantonare qualche dollaro. L'America, dicevano in continuazione, ti dà solo quello che ti sai meritare col sudore della fronte. È chiaro che, lavorando a quei ritmi, si sarebbero fatti i soldi ovunque, anche a San Marino, se ci fosse stato lavoro. La mamma poteva cominciare a permettersi qualche vestito di più e qualche spesa superflua. Io a Natale ricevevo regali bellissimi, a volte altamente tecnologici, che sicuramente non avrei potuto ottenere in nessun'altra parte del mondo. Del Natale ho splendidi ricordi e proiezioni, perché in America già in quegli anni tutti si scatenavano in una sorta di orgia consumistica, piena di colori, canti, pubblicità suadenti, lucine abbaglianti, visite ai megamagazzini zeppi di ogni ben di Dio, babbi natali ad ogni angolo. Penso che tutti i bambini ne rimanessero totalmente ipnotizzati, così come tantissimi adulti.

Anche della Pasqua ho ricordi gradevoli, incancellabili, legati ai vestiti nuovi che s'indossavano, all'uscita dall'inverno, ai pranzi con i parenti e gli amici, alle infinite uova e conigli di

cioccolato che si vedevano nelle vetrine e che arrivavano in dono anche a me.

Nei sei anni vissuti a Manhattan non ci siamo allontanati più di qualche decina di chilometri da casa nostra. Andavamo da mia cugina fuori città, nel quartiere residenziale in cui abitava, a trascorrere qualche ora la domenica o quando era festa. A volte d'estate passavamo qualche tempo al mare, al massimo una giornata intera, arrivandovi al mattino e tornando a casa la sera. [...]

Ricordo inoltre d'essermi arrampicato in cima alla Statua della Libertà, e d'aver visto qualche altra attrattiva newyorkese; ma la mia vita nel complesso era tediosa, ripetitiva e sedentaria, perché per buona parte della mia giornata me ne dovevo stare in casa a guardare gl'interminabili programmi che trasmettevano alla televisione, l'unica cosa che ho veramente apprezzato in America, almeno in base alle mie attuali reminiscenze, insieme alla torta di mele e agli hot dogs, che vendevano con carrettini ambulanti a tutti gli angoli delle strade.

A volte, soprattutto nei mesi estivi, scoppiavano violenti nubifragi che riversavano a terra fiumi e fiumi di pioggia. Io e il babbo, che, come ho detto, era addetto alla manutenzione del nostro condominio, scendevamo nei locali sotterranei, dove c'erano le caldaie e le apparecchiature per il riscaldamento, perché lì puntualmente avveniva uno strano e terribile fenomeno, uno spettacolo veramente impressionante: quegli ambienti bui ed angusti si allagavano in maniera esagerata e tutti i toponi di fogna della città (almeno a me sembravano tutti quelli che potevano esserci) si divertivano un mondo a nuotare e a schizzare via come fulmini in mezzo a quell'acqua sudicia.

La gente in genere si faceva i fatti suoi, com'è normale in una grande città dove ci si conosce in pochi. Noi avevamo familiarizzato con una famiglia di immigrati tedeschi, che poi ad un certo punto, non avendo fatto fortuna lì, se ne partì per tentarla in California. Eravamo anche molto amici con una famiglia triestina, in America sempre per cercar di sopravvivere. Avevano

due bambini, un maschio ed una femmina, con cui ebbi a lungo ottimi rapporti di amicizia. Anche loro, però, ad un certo punto si trasferirono altrove, non ricordo se per cercare un lavoro migliore, o per scappare da quel quartiere sgradevole. Non li vidi comunque più.

Al di là delle amicizie, quel che mi mancava terribilmente era la libertà: la libertà di girare da solo senza l'assillo dei miei genitori che, per paura dei tanti pericoli che c'erano, non mi lasciavano solo un minuto; la libertà di correre senza la paura di finire sotto un'auto; la libertà di andare in bicicletta senza l'angoscia che me la rubassero e senza dover andare in un qualche parco lontano, perché sotto casa era impossibile correre tranquillamente; la libertà di essere un ragazzino della mia età. C'era in verità un parco a pochi isolati dove qualche volta andavo a giocare a baseball; ma era facilissimo venire molestati da qualche teppistello, che aveva bisogno di far vedere tutta la sua virilità in erba, ben spalleggiato dalla sua banda. Di queste uscite avventurose non ne ho potute fare in realtà molte, anche perché una volta fui malmenato con un bastone da un ragazzino più grande di me, fatto che indusse i miei a tenermi ancor più in casa.

[Verter Casali , 2000]

Un matrimonio contestato

«Poi, una bella sera, rientrando dal lavoro, si scatenò la lite. La mamma mi disse: "Sembra che il figlio del vicino ti segua fino alla stazione. Se vuoi frequentare quell'italiano, te ne devi andare di casa!". Allora le risposi: "Sì, me ne vado!". Al reparto c'era un'amica che era in collegio all'Esercito della Salvezza. Le chiesi se poteva chiedere per me se c'era posto "Sì, ho potuto e c'è posto". Così tornai a casa dicendo che sarei partita l'indomani. Il mio patrigno e la mamma mi lasciarono raccogliere le mie cose e un po' di biancheria. Mi permisero di prendere un po' di carta di giornale e di spago per preparare i miei pacchetti. Anche se non conoscevo bene il ragazzo, lo avevo avvertito che sarei partita e quel giorno, mi aspettava vicino alla casa. Partendo gridai "Arrivederci mamma!". Dormiva al primo piano ma non mi rispose. Partii senza mangiare. La porta della cucina era chiusa a chiave. C'era solo la porta di uscita. Il ragazzo mi accompagnò fino a Parigi.

Alla fine andai all'Esercito della Salvezza, dove venni accolta molto bene. Fui chiamata dal Maggiore, che era una donna, la quale mi chiese perché ero andata là. Le spiegai che i miei genitori mi avevano messo alla porta perché non volevano che frequentassi un italiano. Il Maggiore mi chiese semplicemente se amavo quel ragazzo ed io le risposi di sì. Arrivai a quel collegio nell'ottobre del 1929 e naturalmente continuavo ad andare a lavorare. Il collegio si trovava in Place du Lion de Belfort e per andare a lavorare prendevo la metropolitana. Il ragazzo mi venne a cercare perché andassi a stare dai suoi genitori. Ero molto contenta, anche perché in seguito vidi che si trattava di brava gente. Erano vicini dei miei genitori, e dato che li divideva solo un pozzo, i miei genitori li conoscevano bene. Il padre del ragazzo era muratore artigiano. Avevano anche un'altra figlia che

andava a scuola, Giulia, deceduta nel 1976. Per non vedere, i miei genitori, passavamo dietro la casa, dove c'era un piccolo bosco. Poi era inverno, quindi era buio.

Alla fine, decidemmo di sposarci anche perché i genitori di lui non volevano che restassi in collegio. Il mio futuro marito si chiamava Settimio Giardi. Dovemmo far arrivare i documenti da San Marino e farli tradurre in francese. Da parte mia, dovetti chiedere il consenso alla mamma, poiché non avevo ancora compiuto 20 anni, consenso che mi venne rifiutato ben due volte; io piangevo ogni volta, ma la terza volta, me lo inviò come regalo di Natale ed alla fine ero contenta.

Una sera fui chiamata dal Maggiore, la quale mi disse: "Sua madre è venuta a trovarci, ma non è pronta a tornare". Non seppi altro, il Maggiore dovette sentire delle cose sgradevoli, soprattutto che la mamma si era risposata con un protestante. Quindi facemmo le pubblicazioni e ci sposammo il 17 febbraio 1930. Il mio futuro sposo era del 15 aprile. Aveva già un piccolo salone da parrucchiere per donne e uomini, io però continuai a lavorare a Parigi nel settore dei cappelli. In seguito mio marito mi insegnò il mestiere di parrucchiera.

17 febbraio 1930: matrimonio di Settimio e Pierrette. La mamma aveva detto: "Li aspetterei al confessionale e li ammazzerei!". Avevamo paura, il mio futuro sposo soffrì tutto il giorno di mal di pancia, sua mamma dovette andare a pulirlo nel suo salone di parrucchiere, che si trovava a fianco della chiesa. Hai voglia ad insistere che aspettasse che ci fossimo scambiati gli anelli! La poveretta diventò di tutti i colori. Tutti gli invitati ci aspettavano. Tutti i vicini della via erano stati invitati, anche il sindaco. I miei suoceri avevano affittato un pulmino e noi partimmo per un tour della Valle di Chevreuse. Al ristorante ci aspettavano. Erano tutti là, eccetto mio marito che era troppo stanco e dovette andare a stendersi nella camera che avevamo preso per la sera. Inutile dirvi che il pranzo non fu molto allegro. Il mio suocere fece tutto il possibile per creare l'atmosfera: aveva

fatto venire anche un signore che suonava la fisarmonica. In poche parole, fu una giornata alquanto triste, ma mio suocero volle rifarsi di quella giornata triste e quindici giorni dopo invitò nuovamente gli ospiti e la famiglia nello stesso luogo. Aveva fatto fare dei dolcetti e aveva fatto tornare il fisarmonicista. Quello sì che fu un bel pomeriggio. Avevamo un piccolo alloggio a Velizy, era nuovo, non vi era l'elettricità e bisognava andare a cercare l'acqua ad una pompa in fondo alla via. Avevamo una camera e una bella cucina e avevano pagato tutto i genitori di mio marito. Avevamo una lampada a petrolio come illuminazione ma in seguito venne installata l'elettricità. Io non avevo mai avuto esperienze in cucina ed ero piuttosto maldestra. Allora comprai un libro di cucina che ho ancora oggi all'età di 91 anni. Gli devo dei grandi favori e soprattutto sono ancora molto contenta della pasta sfoglia. Non passava un giorno senza che la madre di mio marito ci portasse della pasta e della carne. Erano veramente delle brave persone. Anche se i miei genitori abitavano a fianco, noi andavamo tutte le domeniche e i lunedì dai genitori di mio marito. La domenica andavamo a ballare, infatti a quel tempo c'erano dei balli ovunque e questo era formidabile! In seguito mio marito ha voluto prendere un salone da parrucchiere più grande. Io ho lasciato i miei capelli e mio marito mi ha insegnato il mestiere, io facevo gli shampo. In quell'epoca si facevano molte acconciature con il ferro, ma io iniziai ad arricciare tutta la testa e mio marito faceva le onde. Poi è venuto il tempo della permanente e siamo andati tutti e due ad imparare. Era nella casa di Gaston dove si arrotondavano i capelli su dei grossi tubi che poi venivano fermati con una carta e una piccola molletta. Poi vi era un apparecchio che pendeva dal soffitto con dei grandi tubi riscaldanti che bisognava mettere sui capelli. Poi è uscito un altro apparecchio, di marca Perma, un quadro piatto con delle pinze senza barra, era già meglio. Questo apparecchio durava molto, ma qualcuno preferiva l'ondulazione col ferro. Gli anni passavano e mio marito voleva prendere il diploma di parrucchiere.

Andava tutti i lunedì a scuola, di cui però, non ricordo più il nome. Alla fine ottenne il diploma nel 1937. Ma ancora prima c'era stata una grande gioia in famiglia. Misi al mondo il figlio tanto atteso il 25 agosto 1935. Quando ero ancora incinta, avevo chiesto a mio marito cosa preferiva, e lui aveva risposto: "Piuttosto 2 maschi che una femmina". Fu felice, per non parlare dei suoi genitori, poiché avevano paura che non facessi alcun figlio. Dal mio matrimonio non avevo più visto la mamma. Un giorno, uscendo da casa dei miei suoceri, la incrociai. Attraversai la via per abbracciarla, ma lei salì di nascosto da mio suocero. Nel 1938 vendemmo il nostro piccolo salone per comprarne un altro a Maison Alfort. Era un bel salone, vi lavoravamo in 3. Ma tutto ciò non era destinato a durare poiché c'era la guerra e a Maison Alfort c'erano molte mogli di impiegati delle ferrovie, le quali partirono per la provincia con i propri figli. Dovemmo quindi lasciare il salone. Mio marito, che non poteva essere richiamato alle armi, partì per Oran, in Algeria, per sostituire un padrone. Le cose là andavano molto male e mio marito decise di tornare. Riprendemmo così in gestione un piccolo salone di parrucchiere a Juviny, occupato da alcuni inglesi che erano dovuti fuggire. Poi arrivarono i tedeschi e si stabilirono nel paese».

[Pierrette Ruffin, 2002]

Cap. VI - Il Lavoro

L'accettazione dei flussi di immigrazione da parte della società di accoglienza è determinata da diverse variabili (culturali, sociali, demografiche, politiche e, naturalmente, economiche) che, intrecciandosi tra loro, conferiscono a una società un carattere più o meno accogliente. Tra queste variabili l'assetto della struttura produttiva e i tassi di disoccupazione presenti nei paesi di arrivo sono senza dubbio tra le più rilevanti e influenti. Per questo, specialmente in periodi di crisi economica e occupazionale, la percezione che le società industriali hanno avuto degli immigrati è risultata più negativa: essi sono stati percepiti, cioè, come un ulteriore peso per le classi lavoratrici indigene già schiacciate dalla crisi, e come una manna per gli imprenditori che si ritrovavano a disposizione una alternativa a buon mercato e per nulla sindacalizzata. Non a caso alcuni degli episodi più gravi di intolleranza nei confronti degli immigrati sono stati generati proprio all'interno del circuito produttivo in momenti di forte tensione sociale e di conflitto sindacale e in qualche caso sono le stesse organizzazioni dei lavoratori a richiedere con forza un freno legislativo all'ingresso dei flussi di immigrazione nel proprio paese.

Eppure, a ben vedere, il ruolo riservato ai lavoratori immigrati all'interno di una struttura produttiva avanzata risulta, nella maggior parte dei casi, del tutto marginale dal punto di vista sociale, tanto più in periodi di crisi, quando le possibilità di ascesa sociale attraverso il lavoro sono più limitate per una minore flessibilità del mercato occupazionale. Con una brutale generalizzazione, ormai accettata anche dal linguaggio dei mass media, si può ragionevolmente sostenere che la maggior parte dei lavoratori immigrati vanno ad occupare settori del mercato produttivo abbandonati dai lavoratori indigeni perché considerati poco remunerativi, troppo rischiosi o socialmente degradanti.

L'esempio più calzante per osservare questi processi negli anni della "grande migrazione" è probabilmente il lavoro delle miniere. I bacini minerari europei (in Francia e Germania, soprattutto, e più tardi in Belgio) o americani (quelli della Pennsylvania, in particolare, ma anche quelli dell'Ozark) a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento iniziano a popolarsi di lavoratori immigrati che scalzano progressivamente la forza lavoro nazionale. Le resistenze iniziali di quest'ultima si attenuano col passare del tempo, parallelamente alla riorganizzazione degli assetti produttivi e alla distribuzione dei lavoratori indigeni in altri settori caratterizzati da una minore pericolosità e da una maggiore retribuzione. Quei pochi di loro che rimangono in miniera vengono di solito ricompensati con funzioni direttive o con mansioni occupazionali privilegiate.

I bacini minerari rimangono così un esempio di insediamento riservato quasi esclusivamente a lavoratori immigrati. Le particolari condizioni ambientali che lo caratterizzano e la stagionalità del lavoro danno vita a flussi di immigrazione prevalentemente maschili e di breve o media durata. Come già detto, il villaggio creato intorno alla miniera, fatto di baracche fatiscenti e avvolto dalla polvere nera (tutte le descrizioni di osservatori e lavoratori di inizio secolo concordano sullo squallore del paesaggio minerario) non costituiva il luogo più idoneo per trapiantare il nucleo familiare; per questo la presenza di donne e bambini in questi luoghi era statisticamente quasi irrilevante.

Quanto poi alle condizioni lavorative, il pericolo di un crollo o di un'esplosione in profondità rendeva ancor più angosciante una esperienza lavorativa già di per sé proibitiva a causa dei particolari disagi in cui si svolgeva il lavoro sotterraneo. A tale proposito va ricordato che fino agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, quando questi flussi di espatrio cominciarono a ripiegarsi su se stessi per poi spegnersi piuttosto rapidamente, gli enormi progressi tecnologici che avevano

caratterizzato fino a quel momento la produzione industriale non avevano toccato, se non marginalmente, un settore produttivo come quello dell'industria estrattiva in cui gran parte del lavoro continuava a essere affidato ai tradizionali strumenti: esplosivo, trivella, piccone e forza delle braccia.

Anche in questo caso il fiorire di una letteratura e di un intero filone cinematografico e televisivo dedicato alle tragedie consumate in miniera ha reso di pubblico dominio un'epopea (ci si passi il termine volutamente enfatico) che soltanto da pochi decenni può considerarsi conclusa. Tuttavia l'immagine che attraverso la rielaborazione artistica è giunta fino ai nostri giorni (è soltanto di pochi mesi fa l'ultima ricostruzione televisiva della tragedia di Marcinelle), appare piuttosto funzionale alla giustificazione di un sistema produttivo che non viene mai messo in discussione nella sua struttura portante. Gli eroi di questa epopea sono pronti ad accettare con rassegnazione il ruolo sociale loro assegnato e vengono esaltati proprio in virtù della loro stessa miseria e della precarietà della loro esistenza nel sottosuolo.

La miniera
Metz (Francia), 1946

Solo qualche settimana più tardi ho avuto modo di incontrarmi con un vecchio minatore, che mi raccontò, spiegandomi un po' com'era il lavoro in miniera. Naturalmente quello, si tenne sulle cose più generali, del come si svolgeva il lavoro. Il racconto di quell'uomo, che io non conoscevo, mi è rimasto impresso nel cervello come il vangelo ad un credente, e iniziò col dire: "La miniera è un vero inferno. Il lavoro inizia ancora prima di scendere nel pozzo, il quale potrebbe essere profondo e a varie quote, che possono andare dai 3 - 400 ai 1.000 e più metri con un ascensore che dal forte rumore ti rompe i timpani, specialmente le prime volte, quando ancora non ci hai fatto l'abitudine. Ma prima di questo, c'è tutto il preliminare da osservare che è obbligatorio, cioè: ti devi cambiare il vestito pulito con quello da lavoro, prendere il numero di matricola, ritirare la lampada, prendere gli attrezzi da lavoro che nell'insieme saranno all'incirca una ventina di chili, poi mettersi subito in fila per salire sull'ascensore che contiene di solito 12 operai per gabbia e le gabbie sono 4. Tutte cose che ti portano via un mucchio di tempo.

Quando arrivi in fondo sei già sudato dalla fatica e, le prime volte, anche dall'emozione. C'è da camminare lungo le gallerie ancora per qualche chilometro. Arrivati sul posto di lavoro, ti devi spogliare di quasi tutti i vestiti perché giù fa un caldo insopportabile. Quando poi sei arrivato, che sei già stanco morto, si deve subito tagliare il carbone sul piede della taglia, con una apposita macchina, e in seguito si deve subito "forare il carbone" con delle perforatrici, (le cosiddette rivoltelle), pesanti anch'esse dai 20 ai 30 chili, che devono essere maneggiate in tutte le posizioni e in tutte le direzioni, cioè dal basso in alto, ecc., finché ti sei fatto un qualche centinaio di fori, per

tutta la lunghezza della taglia, che può essere anche circa 200 metri. Questi fori non sono sempre nel carbone, che è più morbido della pietra, ma anche sulla pietra stessa e possono essere profondi dai 50 centimetri ai 3 o 4 metri, secondo la necessità e su un dislivello che può andare da un 40% al 100% di pendenza, perciò si lavora molto scomodi!

Finita la perforazione sull'intero filone arriva il "fochista" cioè, quello che dovrebbe essere il vero minatore, che carica i fori con cartucce di dinamite, le collega tutte quante con un filo elettrico, le fa brillare tutte in un sol colpo: un boato tremendo, che per un attimo ti sconvolge il cervello e ti fa fischiare le orecchie per l'intera giornata. Con quell'unico sparo si produce una grande quantità di carbone, che poi deve essere spalato in tutta fretta su un "tapis roullantes" per far subito posto alle "stampelle o Bèquille", ossia, per far subito posto ai tronchi d'albero posti verticalmente fra il "piede e il tetto", ovvero il soffitto di pietra, che se non si arma in tutta fretta, ti potrebbe crollare addosso una "montagna di pietrame" da rimanerci là sotto, che poi, in quel caso, non resta che fare un bel funerale!

Il lavoro è pesantissimo - continuava nel suo discorso - e soltanto dei fisici sani e robusti possono sopportare. È vero anche che si lavora solo 6 - 7 ore al giorno, ma la permanenza in miniera dura molto di più con tutti quei preliminari, compresa la doccia che ti devi fare tutti i giorni (perché quando si esce da là sotto, si è talmente sporchi di polvere di carbone intrisa di sudore, da somigliare ai più negri dell'Africa Equatoriale, quindi anche la doccia, richiede del tempo e del buon sapone per ritornare abbastanza puliti). Poi si impiega ancora molto tempo per il viaggio di andata e ritorno, sicché si deve conteggiare per una giornata di lavoro, non meno di 12 - 14 ore. Nella miniera ci sono mille cose imprevedibili e il pericolo di farsi male, è grandemente superiore che in qualsiasi altro tipo di lavoro. Ci sono pericoli di varia natura: quelli di farti delle piccole

ferite o qualche "sbucciatura", e sono i più numerosi; ma ci sono anche pericoli più gravi, per esempio quelli del gas sprigionato nel carbone, specialmente nelle taglie non sufficientemente arieggiate, ove si possono formare delle "sacche di gas", che poi si possono trasformare in "grisou", che se scoppia diventa una cosa tremendamente devastante. In quel caso la miniera s'incendia e le fiamme, assieme allo spostamento dell'aria, distruggono tutto quanto: le gallerie crollano, tutto crolla e in quel caso, se sei ancora vivo, non vale nemmeno più a raccomandarti al tuo Dio! Altro pericolo è quello della polvere, la tremenda "*poussiere*" che respiri in miniera, che ti si attacca ai polmoni, riducendoti la capacità respiratoria, causandoti la "crudele silicosi", che te la devi portare per tutta la vita!

Quando quell'uomo ebbe finito di raccontare tutte quelle cose, io ero sicuramente sconvolto, quasi allibito da non sapere più cosa fare! Nello stesso tempo però, credevo che stesse esagerando col suo racconto, e forse lo faceva per farsi più "grande" di quello che era, e speravo proprio che fosse così, uno di quelli che si vogliono gloriare di essere un uomo coraggioso più degli altri e di aver fatto certe cose, che altri non sarebbero stati capaci di fare. Sicché, dopo aver ascoltato attentamente quel drammatico racconto, anche abbastanza colorito, provai a chiedere agli impiegati del Sindacato se loro erano a conoscenza delle condizioni di lavoro nelle miniere di carbone del Nord della Francia, ma non seppero dirmi un granché. A quel punto, gli chiesi di cambiare la mia domanda per un altro lavoro, ma mi risposero che era troppo tardi per poter cambiare perché erano già state fatte le squadre e le destinazioni dove andare, per cui, o accettavo quello che era già stato deciso, oppure dovevo rinunciare a partire per la Francia, magari poi dovendo aspettare altri scaglioni per il prossimo anno, ammesso che ci fossero state altre richieste.

Tutte le cose anche le più impensate, passarono attraverso il mio cervello e il turbamento mi aveva messo a terra per qualche

giorno, ma poi, mi ritornò il coraggio per seguire sulle mie prime decisioni! Di tutto quel racconto che mi fece quel vecchio minatore non feci cenno con nessuno, nemmeno coi miei famigliari. Di tutte quelle cattive idee che mi passarono per la testa, cercai di liberarmi il più presto possibile, mettendole da parte tutte quante assieme a tutta la confusione da cui ero stato invaso; riuscii a scacciarli e ritornai a ragionare serenamente. Il ragionamento verteva soprattutto sulle condizioni di vita che si conducevano facendo il contadino povero: in casa nostra mancava di tutto, per cui si conduceva una vita piena di stenti. Il lavoro nei cantieri statali o nelle poche fabbriche per noi non c'era, sicché feci dei raffronti terra terra, e con ciò cercai di farmi coraggio, raccogliendo tutte le mie forze e il mio orgoglio di giovane lavoratore. Presi la ferrea decisione e volli tirare avanti sulla mia prima idea, di andare a lavorare in miniera ugualmente, e di affrontare qualsiasi condizione che mi si presentasse! Dentro di me affrontai il ragionamento e pensai che se dentro la miniera ci stavano a lavorare gli altri, ci potevo benissimo stare anch'io, perché poi gli altri non erano diversi da me!

Quando venne il momento di partire, ero così deciso, che se mi avessero offerto un lavoro anche migliore di quello, lo avrei rifiutato!

[...]

Si dormiva in camerate da otto letti ciascuna. Il mangiare ce lo preparava un "cantiniere", così veniva chiamato chi conduceva una specie di Trattoria o Locanda, con l'alloggio per gli operai.

Il cantiniere e la sua famiglia era di razza tedesca, (come d'altra parte, quasi tutta la Meurtz et Moselle si considerava di razza tedesca, seppure politicamente erano quasi tutti per De Gaulle, e che in tutte le case tenevano in bella mostra, la fotografia le operazioni che ci sono da fare. Da quel momento con la medaglia matricola, c'era d'andare a prelevare gli attrezzi da lavoro e la lampada, che tutto quanto portano inciso il numero

1204, poi c'è la chiamata all'imbocco del pozzo, fatta dal Capo-Gruppo; "douzezero-quatre", quindi Giuseppe Majani, che non esisteva proprio più come nome. Il 1204 si doveva poi depositare in fondo al pozzo su tableau e lo si riprendeva alla risalita al giorno.

Era il douze-zero-quatre quando si andava a prendere la paga, alla tavola a mangiare, al letto nella camerata, agli armadietti degli spogliatoi della miniera, ecc., e per scherzare fra noi, quei numeri li adoperavamo anche quando si andava a spasso o al cinema. Douze-zero-deux per chiamare Tonfino Majani. Douze-Douze per chiamare Marino Majani e così via anche per gli altri. Si doveva correre seme, per far più presto degli altri, anche per il fatto di rimanere tutti uniti nella nostra squadra, perché oltre tutto, non conoscevamo la lingua e se avessimo "perduto il nostro Marino Majani" che fungeva spesso volte da interprete, noi eravamo pressoché persi.

Finita la chiamata del "Chef-Pourion" (Capo-squadra), si avanza verso la gabbia dell'ascensore a quattro piani, che per salirci sopra tutti nello stesso momento, si doveva salire per tre rampe di scale, o per due e per una rampa. Le prime volte, i minuti secondi te li scandisci nel cuore e nel cervello, perché è tanta l'apprensione e la paura della discesa.

Si parte con rapidità, che ti dà subito la sensazione di cadere nel vuoto e ti sembra che tutto l'apparato intestinale ti voglia uscire dalla bocca. In effetti, si avverava quello che mi raccontò quel vecchio minatore a San Marino, che la gabbia con dentro gli operai, (che poi è sempre la stessa che trasporta i carrelli col carbone) quando lascia il piano-terra, prosegue sempre più veloce verso il fondo e si lascia "cadere" una grossa lastra di ferro, che funge da coperchio al pozzo che col boato, farebbe "sussultare" anche un morto!, e poi giù per il pozzo con "colpi violentissimi", frammischiati a fasci di scintille di fuoco per lo "sfregamento" dei metalli che ti lasciano col cuore in gola e ti sconvolge il cervello Arrivati in fondo in pochi

secondi, a) piano della galleria a 805 metri, ci si caricano tutti gli attrezzi sulle spalle e via camminando in fretta per le lunghe gallerie. C'è buio pesto naturalmente! La lampada che ai in dotazione "schiarisce" poco più di una "lucciola" ma quello è anche l'effetto delle prime volte, l'occhio non ha fatto ancora l'abitudine, ma poi coll'andar del tempo ci si vede un po' meglio. Si doveva camminare nelle gallerie per dei chilometri, per arrivare sul luogo di lavoro, senza poter vedere chiaro dove si posavano i piedi, perciò si inciampava ovunque sulle rotaie dei vagonetti, sulle traversine e su qualsiasi ostacolo ci fosse. Sicché, quando si arriva sul posto di lavoro si era già distrutti dalla fatica, dalla tensione e dalla paura. Per fortuna che appena arrivati sul luogo del lavoro, ci si poteva "gettare a terra" e consumare il panino, e quelli erano una decina di minuti di riposo "ristoratore" che ti rimettevano in forza.

Durante quella piccola colazione vedevamo che c'erano altri uomini lì presenti, che non sapevamo definire che compiti avessero da svolgere, facevano un po' di tutti i lavori manuali, ma senza alcun impegno. Quelli si mettevano davanti a noi mentre mangiavamo, allo stesso modo di un cane, che ti osserva se ti cade qualche briciola di pane, per poi mangiarsela. Dopo qualche giorno si venne a sapere che si trattava di prigionieri di guerra tedeschi. A noi piangeva il cuore nel vedere questi ragazzi così denutriti e mal ridotti, che li mandavano giù in miniera mezz'ora prima di noi e li facevano uscire mezz'ora dopo di noi. Sicché, io mi commovevo e dividevo il mio panino con quei giovani prigionieri. Uno di questi mi disse in un "buon" italiano, che quando era militare a Parigi trasportava il pane e che lo dava a tutti, quelli che glie lo chiedevano, mentre ora i francesi lo facevano morire di fame. Durai forse un paio di settimane a dividere il mio pane con quei prigionieri, ma un bel giorno mi ha visto il Sorvegliante e mi disse di non dare più il pane ai prigionieri, perché altrimenti avrebbero preso dei provvedimenti disciplinari contro di me.

L'inizio del lavoro per i manovali come lo ero io, consisteva nel trasportare subito il legname e distribuirlo per tutta la taglia del carbone. Si trattava di trasportare dei grossi tronchi d'albero, le "famose candele, che servivano per armare il soffitto" della taglia. Trasportare quel legname su per la taglia che "montava" con forti dislivelli, che andavano dal 30 al 50% di pendenza, con quei legni che erano pesantissimi, che potevano pesare dai 40 ai 70 e più chili l'uno. Quelli, si dovevano trasportare dal basso in alto e si doveva passare in mezzo ai blocchi del carbone, in un turno di lavoro erano quasi dai 40 ai 50 tronchi d'albero, per cui era una vera "faticaccia".

Finito il trasporto del legname, si dava subito mano alla pala e si doveva far presto a spalare tutto il carbone, per far posto dove piazzare i legni per l'armamento, ma prima si dovevano tagliare i legni esattamente ad incastro, preparare bene la nicchia e le "cale", ossia i "cugni" [cunei], per serrare bene l'armamento contro il soffitto, e tutto questo nel più breve tempo possibile in modo che, non si resti per troppo tempo sotto il soffitto disarmato, che potrebbe divenire un pericolo incombente da restarci sotto ad un cumulo di pietrame, perciò era sempre necessario concludere subito il lavoro e armare bene e solido.

Ma oltre al lavoro faticoso, c'era sempre la necessità di fare molta attenzione ai pericoli di ogni genere, che erano sempre e comunque in "agguato" e presenti, per tutto il tempo che ti trovi là sotto. I pericoli potevano essere per i crolli, per il gas, per l'ascensore, ecc., per cui, oltre alla "grande fatica" c'era da sopportare la forte "tensione di paura" che ti corrode internamente di continuo.

Quando tutto quel lavoro è terminato, ti trovi già "sfinito dalla stanchezza", ma ugualmente devi "riordinare tutti i tuoi attrezzi; ricaricarteli sulle spalle e via per la strada del ritorno verso i) pozzo e l'ascensore per rimontare al "giorno".

Si termina il lavoro al fondo verso le ore 13,30 del turno di mattina e si riprende la strada del ritorno, lungo le gallerie. La grande sete, stanchezza, il caldo ti "secca la gola e la bocca inzuppata di saliva, di sudore e di polvere di carbone!".

Il sudore poi, ti cola da tutte le parti del corpo. Arrivi al pozzo, prendi l'ascensore per uscire, ma dalla grande velocità e l'aria fredda che circola nel pozzo, ti gela i bronchi in un attimo, quindi si va di corsa sotto la doccia a lavarsi tutta quella "sporcizia di carbone inzuppato", che rende gli operai dei veri "mostri" che sono irriconoscibili. Sembra strano, ma purtroppo è così, che si diventa tanto sporchi da non conoscersi nemmeno fra compagni di lavoro

o fra fratelli. Nelle docce poi, molte volte gli addetti ai lavori non regolano bene la temperatura dell'acqua, per cui in certi momenti, o che era troppo calda da cuocerti la pelle oppure fredda come l'acqua che esce dal rubinetto. Quindi, quando ti trovavi in quelle condizioni, c'era molto da "patire", però dovevi lavarti ugualmente e fare presto, altrimenti il pullman del ritorno partiva senza di te, e allora ti dovevi fare a piedi, più di dieci chilometri di strada, perchè non c'erano altri mezzi di trasporto per raggiungere Longeville - Saint Avold, e per quel giorno "saltava" anche il pranzo! Mentre per quel che concerneva la vita sociale nostra, consisteva solamente in qualche passeggiata fra noi amici e compagni, lungo le strade di quel piccolo centro. Qualche volta si andava al Cinema, "solo per vedere le figure" perchè, non conoscendo la lingua, non si poteva capire nemmeno la trama. Altri passatempi erano qualche riunione fra noi sammarinesi, per discutere sui problemi del lavoro, dell'alloggio, sul vitto, ecc. Altre cose per la distrazione o per i divertimenti non c'erano, anche perché il paese era troppo piccolo e i paesi più grandi si trovavano molto distanti.

[Giuseppe Maiani, 2000]

Cap. VII - Il ritorno

Come si è visto, la scelta di emigrare rientrava spesso all'interno di una pianificazione familiare che programmava l'intera esperienza migratoria, compresi la durata dell'espatrio e, dunque, il ritorno in patria. La previsione di quest'ultima variabile teneva conto non soltanto di aspetti economici, ma anche di elementi di altra natura, prima di tutto affettivi. Ad esempio, nel caso di espatrio singolo del capofamiglia una durata elastica, compresa tra i tre e i cinque anni, era di solito considerata il termine massimo perché i risultati economici non mettessero a repentaglio la stabilità familiare, deteriorando il legame affettivo tra i coniugi: in altre parole, se entro quel termine il capofamiglia non aveva raggiunto una posizione economica tale da consentire al resto del nucleo di raggiungerlo, doveva considerare conclusa la sua esperienza migratoria e rientrare in patria.

Naturalmente erano molte poi le variabili che inficiavano le previsioni: alcune di natura "eccezionale", per quanto piuttosto diffuse (come, ad esempio, la tentazione a cui cedevano alcuni emigrati di rifarsi una nuova famiglia oltreoceano); altre molto più comuni e "normali", tra le quali le più diffuse erano probabilmente il totale insuccesso economico o il mancato adattamento alla nuova realtà. Queste variabili agivano in direzioni opposte sui limiti temporali previsti, restringendoli o dilatandoli a seconda dei casi: gli emigranti potevano così prolungare la loro permanenza all'estero o, viceversa, porvi termine anzitempo, ma quasi sempre le decisioni o le esigenze di uno dei componenti della famiglia coinvolgeva tutti gli altri, stravolgendo, insieme alle previsioni, la loro stessa esistenza.

Naturalmente, anche in scelte di grande importanza per la vita presente e futura di tutti i componenti della famiglia, i figli minorenni subivano le decisioni degli adulti. Nei brani che seguono vengono narrate due esperienze di rientro che condividono

una caratteristica di fondo: l'età preadolescente dei suoi protagonisti. Due fanciulli di dieci e undici anni si ritrovano a dover stravolgere la propria esistenza, le proprie abitudini, i propri ritmi esistenziali per la difficoltà dei loro genitori ad adattarsi alla realtà americana; e sono costretti a lasciare la vita delle metropoli statunitensi per tornare a stabilirsi a San Marino. Tuttavia l'impatto con questo cambiamento produce effetti diversi sui due fanciulli: accettato di buon grado nel primo caso, esso risulta addirittura traumatico nel secondo. Nel primo racconto, infatti, il protagonista è un bambino che ha già subito il trauma opposto, cioè è stato portato via da San Marino per raggiungere il padre in America. Il rientro per lui, per quanto inizialmente sofferto come una nuova lacerazione (e non poteva essere diversamente), diventa così, man mano che si concretizza, un'esperienza dolce, quasi un'operazione di ricucitura dello strappo esistenziale subito in precedenza. Nel secondo racconto, invece, la bambina protagonista è nata negli Stati Uniti da genitori emigrati da San Marino e risulta perfettamente integrata non soltanto nella propria realtà esperienziale (quartiere-scuola-svago), ma anche, più in generale, nella cultura americana, in tutti i suoi aspetti (dal rispetto per le tradizioni del paese di accoglienza all'entusiasmo per le forme più esteriori del consumismo). Senza voler creare impossibili modelli interpretativi o facili generalizzazioni, si ha la sensazione che questi due esempi possano far riflettere su un problema troppo spesso affrontato in base a criteri piuttosto rigidi di classificazione: quello degli emigranti di seconda generazione, della loro identità e del loro senso di appartenenza nazionale.

Un ritorno facile
New York- San Marino, 1963

Ero grandino, appunto, e mi stava per accadere un altro trauma. Le insistenze di mia madre, insieme ad un discreto gruzzoletto finalmente accantonato, indussero mio padre ad accettare di tornare a San Marino. Era il 1963, stavo per compiere i miei primi undici anni, rivivevo la tragedia di una partenza, perché ormai, pur con tutti i limiti della mia esistenza semi schiava, di cui mi stavo rendendo sempre meno conto, ero pienamente integrato nella vita e nelle cultura americana. Quel modo di tirare avanti ormai era ciò che riconoscevo come la mia normale e rassicurante quotidianità.

Quella vita stava dunque cominciando a piacermi: avevo i miei amici, ero bravo a scuola, mi godevo le mie abitudini, che non erano più quelle di San Marino, è vero, ma che erano cresciute con me. A tutti gli effetti quella era ormai la mia esistenza. E poi di San Marino non avevo più grandi reminiscenze. Sei anni a quell'età sono per la memoria come sessanta, anzi più di sessanta. Di ciò che era la mia vita di qualche anno prima non avevo che un vago sentore, così come della mia lingua madre, l'italiano, di cui ormai mi ricordavo proprio pochino pochino. Comunque era cosa fatta. I piccoli non contano nulla nelle decisioni dei grandi, di conseguenza ancora una volta dovetti subire una volontà non mia. La mamma volle però farmi finire la quinta elementare; partimmo quindi in piena estate. Mi ricordo vagamente che dovemmo lasciarci alle spalle un mucchio di cose e di oggetti della nostra vita quotidiana, perché trasportarli fino a San Marino avrebbe avuto costi troppo gravosi. Io stesso dovetti abbandonare una montagna (almeno a me sembrava tale) di giochi, di libri, di giornalini

(ero patitissimo di Superman che comperavo con regolarità), anche se riuscii a portarmi appresso il mio trenino elettrico e la mia favolosa bicicletta. Ci portammo via, comunque, la nostra mitica televisione in bianco e nero e la nostra lavatrice, che mi sembrava tanto una sorta di robot alieno. Erano oggetti troppo preziosi da lasciare, troppo importanti per le nostre abitudini quotidiane. Tra l'altro credo che i miei pensassero che in Italia ancora non fossero così comuni ed economici come in America. Probabilmente portammo via anche tanti altri nincoli della nostra esistenza statunitense, ma sinceramente non me ne ricordo. Alla fine partimmo. Il viaggio di ritorno, fatto sempre via mare, sulla Cristoforo Colombo, durò una decina di giorni che ricordo tranquilli e senza i traumi vissuti all'andata per colpa del mare mosso. Di quella sorta di crociera mi ricordo in particolare delle paste favolose, fatte con meringhe e panna che ci davano a pranzo. Oggi sono comuni in tutte le pasticcerie, ma probabilmente mi sono rimaste tanto impresse perché non le avevo mai mangiate prima. Ricordo anche lo sbarco a Napoli, dove ci fermammo un solo giorno per vedere Pompei (l'approdo conclusivo era a Genova). Di Pompei ho ancora davanti agli occhi le lucertole. Sì, proprio le lucertole che giravano indisturbate sulle antiche rovine e che io, bambino di Manhattan, avevo visto solo in tv.

Arrivammo così a San Marino. Era notte ed i miei nonni stavano dormendo. Li svegliammo ed entrambi ci vennero ad accogliere. Rividi il nonno allegro, caotico e chiassoso come sapeva essere solo lui. Come un lampo, mi ritornò all'improvviso in mente quel suo ultimo, mestissimo sguardo di sei anni prima. Ero tornato a casa. Sì, ora ero tornato a casa davvero.

[Verter Casali, 2000]

- VII/2 -

Un ritorno difficile
Detroit, 10 luglio 1978

Caro diario,

oggi ti scrivo per raccontarti che stiamo per tornare a vivere a San Marino. Veramente io e mio fratello siamo nati e vissuti qui, quindi sono i miei genitori che ci torneranno. Il babbo ha deciso, anche se la mamma non è molto contenta. Afferma che era stato deciso fin dall'inizio: avrebbero lavorato qua per un po' di anni perché a San Marino non c'era lavoro, per poi tornare in patria con un piccolo gruzzoletto. Non ha imparato la lingua e non ha amici americani, ma solo italiani, si alza alle 5.00 di mattina, fa ore di macchina per raggiungere il cantiere nel quale lavora, torna a casa non prima delle 21.00, mangia e poi passa la serata a curare la contabilità per la sua ditta. Capisco che non sia il massimo della vita e che senta la mancanza della famiglia e della sua terra, ma chi pensa a me, bambina di dieci anni? Cosa comporterà questo cambiamento nella mia vita? Non è giusto! I grandi non pensano ai problemi di noi bambini in casi come questi. Com'è possibile staccarsi dalle persone e dai luoghi della nostra prima infanzia in maniera indolore? Fin dallo scorso inverno, durante la nostra ultima visita a San Marino, i miei genitori mi hanno comprato i libri in lingua italiana e ho preso in prestito quelli di scuola dei miei cugini, ma per quanto mi possa impegnare qua, non sarà facile inserirsi in una scuola italiana. I miei genitori poi non mi possono aiutare molto, perché la mia mamma ha frequentato la scuola solo sino alla 3° elementare e il mio babbo fino alla 5°, e la lingua che normalmente si parla in casa nostra è uno strano miscuglio di italiano, dialetto e inglese.

Mio fratello dovrà cominciare la prima elementare a San Marino, quindi per lui sarà più semplice, ma io dovrei frequentare la 5° e ho una paura tremenda che mi mettano in una classe inferiore per

via delle mie difficoltà con la lingua italiana. Mi vergognerei tremendamente, io che sono sempre stata fra le migliori delle classe qui in America. Mi chiedo se mi farò altri amici e se riuscirò a mantenere i contatti con quelli che ho qua, se mi tratteranno come un'estranea venuta da un paese lontano o come una persona in qualche modo diversa. Sicuramente non sarà facile. Per me andava benissimo continuare come abbiamo fatto negli ultimi anni: trascorrevamo un mese a San Marino ogni inverno, nel periodo in cui il babbo aveva poco lavoro, visitavamo amici e parenti e poi tornavamo a casa. Sì, perché per me casa è Detroit e lo sarà sempre. Non voglio lasciare i miei amici e i parenti. Ci sono troppo affezionata, mentre quelli a San Marino li conosco a malapena. La mia mamma non vuole andare, non sappiamo come sarà la vita là, ma allora perché mio babbo è così deciso a trasferirsi e a sconvolgerci la vita? Vedo che la mamma piange spesso, mentre prepara i bauli e le cose che non vuole lasciare, e questo mi fa molta rabbia. Ogni oggetto sicuramente le porta alla mente un ricordo. Lei che qua ha imparato bene la lingua, ha preso la patente, si occupa di tutte le commissioni, dalla spesa alla banca, alle visite dai dottori, senza l'aiuto di nessuno, se non dell'amica Gina, che conosce meglio l'inglese, quando si tratta di risolvere una situazione difficile. Lei si è ambientata bene, è maturata, è diventata una donna indipendente e deve rinunciare a tutto per tornare senza prospettive nella piccola San Marino, dove la vita per le donne è certamente più dura e le occasioni sono minori. Non che qua viva una vita bellissima, anzi ... mio babbo è sempre al lavoro sino a tarda sera, spesso anche il sabato e la domenica. Quando finisce di cenare e curare la contabilità della sua ditta, noi bambini siamo già a letto da ore. In conclusione, sia noi sia lei lo vediamo poco. A volte la domenica andiamo con lui sul cantiere, cerchiamo di aiutarlo nel suo lavoro e poi pranziamo insieme improvvisando un barbecue con pannocchie di mais o hamburger. Questi sono i pochi minuti in cui veramente ci sentiamo una famiglia unita. Ho saputo che diversi sammarinesi

sono rimpatriati e poi dopo un po' sono tornati negli Stati Uniti perché non si trovavano bene a San Marino. In fin dei conti è proprio un paesino rispetto a Detroit, con tutti i suoi limiti. So di famiglie che hanno fatto anche di peggio: si sono trasferite dall'America a San Marino, avanti e indietro più di una volta, scombussolando la vita di tutti, specialmente dei bambini, che non hanno voce in capitolo. Il mio babbo ha messo in vendita la nostra casa da qualche tempo, e proprio oggi ha concluso l'affare con una signora americana. Così ci ha annunciato che fra tre mesi partiremo. Mi sono messa a piangere e mi sono rintanata nella mia stanza. Ho stretto fra le braccia tutte le mie bambole e ho pensato a tutti i bei momenti passati in quel mio angolo di mondo, in quella casa, in quel giardino, in quel "neighborhood"(quartiere). Ho già visto, durante le nostre visite a San Marino, che non ci troverò tante cose che mi piacciono, piccole cose a cui sono abituata qua. Dovrò fare a meno dei ristoranti dove si mangiano gli hamburger, di cui io sono particolarmente ghiotta, dei giganteschi centri commerciali dove si può giocare mentre la mamma fa la spesa, dei miei cibi preferiti, quelli messicani e tante altre cose. Dovrò lasciare la mia squadra di ragazze pom-pom, in cui sono appena stata ammessa dopo tanti allenamenti. A me piace la mia vita così com'è, non voglio cambiarla. Non voglio rinunciare alla nostre vacanze su nel Nord o sui laghi, alle nostre uscite con lo "snowmobil", al pattinaggio sul lago ghiacciato, alla mia migliore amica, alla mia maestra e ai compagni di classe, alla festa di Halloween, di Thanksgiving e del 4 luglio.

Inoltre non mi piace come ci trattano i sammarinesi. L'ultima volta che siamo andati a San Marino, la gente ci prendeva in giro per com'eravamo vestiti e per come parlavamo l'italiano. Qui in America ci sono molte razze diverse di persone, e ognuno è diverso dall'altro, ma non ci si comporta così.

Spero che il mio babbo ci ripensi, ma io sono solo una bambina e quello che voglio io non conta. Diario, ti terrò aggiornato sugli sviluppi. Buonanotte.

[Alfonsina Guidi, 2000]